

# I CHI AMUN<sup>★</sup>

NUMERO SPECIALE 2020



CLUB ALPINO ITALIANO  
SEZIONE DI COAZZE

# **2020 un anno particolare che ricorderemo**

La voce di tutti i gruppi del CAI di Coazze



Volume realizzato con il contributo di tutti i gruppi  
del CAI di COAZZE



CLUB ALPINO ITALIANO  
SEZIONE DI COAZZE  
Piazza Cordero di Pamparato, 5 - 10050 Coazze (To)

Alfio Usseglio  
Presidente della Sezione di Coazze  
del Club Alpino Italiano

Questo numero di *I Chi Amun* è stato preparato nel periodo di isolamento cui la pandemia causata dal Coronavirus ci ha costretto. Lo scopo principale di questo volumetto è rappresentato dalla opportunità di mantenere i contatti tra i vari gruppi che compongono la Sezione del CAI di Coazze ed evitare che, in assenza di contatti fisici, ci possa essere una dispersione poi difficile da recuperare. Un secondo scopo di questo numero di *I Chi Amun* è anche quello di dare voce a tutti i gruppi che operano all'interno della Sezione, in modo tale da fornire un quadro il più possibile esaustivo delle attività. Questo periodo di forzato isolamento ce lo ricorderemo a lungo e credo che ci lascerà anche qualche insegnamento. Abbiamo imparato ad apprezzare le cose molto semplici come un'escursione sci alpinistica, una giornata di lavoro ai rifugi, una "merenda" in compagnia degli amici o un'escursione in bicicletta programmata o semplicemente organizzata dalla sera al mattino in funzione delle condizioni meteo. Queste semplici cose sono il bello della vita, ma quando è troppo facile averle non vengono apprezzate a sufficienza. Abbiamo anche imparato che non necessariamente il valore di un viaggio è rappresentato da quanto lontano ci porta, ma che l'importante è partire e andare a scoprire altri posti e conoscere altre persone che magari si trovano molto vicino a noi. Abbiamo anche imparato a utilizzare meglio ciò che la tecnologia oggi ci offre per mantenere i contatti interpersonali e siamo tutti stati disciplinati nel rispettare le regole che ci sono state imposte e che mi auguro possano diventare ora comportamenti accettati con responsabilità da tutti.



Il desiderio nascosto (Maria Teresa Carpegna) .....	9	Ciaspolatori (Renata Morra) .....	46
Le nostre montagne nella storia dell'alpinismo		Sci escursionismo (Beppe Ronco) .....	47
La prima donna sul Viso (Beppe Ronco) .....	13	Scuola di scialpinismo "Rocciavre"	
I Picchi del Pagliaio (Beppe Ronco).....	15	Sicurezza innanzitutto (Fausto Dalmasso) .....	49
L'attività mai sospesa (Simone Periale).....	16	Impressioni di scialpinismo: un anno dopo (Giamba Ponzetto) .....	50
Ricordo di ultime attività		Patois	
Strahlohorn dalla Britanniahütte (Alberto Tizzani) ....	19	Prima gli animali (Elio Ruffino) .....	51
A piedi da Forno al Rocciamelone (Cristina Vecco) ..	21	Il gruppo (Ornella Guglielmino) .....	51
Alpinismo Giovanile – Campeggio alla Balma .....	23	Dèhcrù lou moundou (Bruno Tessa).....	52
Rifugio Balma		Attività agonistica	
I lavori (Alfio Usseglio) .....	27	L'agonismo e il C.A.I. (Alfio Usseglio) .....	55
La gestione (Angela Bruno) .....	28	Le gare organizzate dalla sezione (Eric Manfredi) ....	56
Ci sono anche i mini gestori (Chiara d'Addio) .....	28	Diario di una straordinaria stagione agonistica (Ilaria Veronese) .....	57
Rifugio Coazze - Mario Bergeretti			
Un sogno diventato realtà e un altro nel cassetto (Alfio Usseglio) .....	31		
I gruppi			
Cicloescursionismo			
Gnun-e prese (Giancarlo Carnino) .....	32		
Gli albori dei gnun-e prese (Alfio Usseglio) .....	34		
Zonzolatori (Tiziana Bertolero) .....	35		
Tintarella di luna (Nadia Guglielmino).....	37		
Ciapa e tira			
Le origini (Matteo Usseglio) .....	38		
L'evoluzione (Davide Pacchiotti) .....	39		
Manutenzione e valorizzazione sentieri			
Gli interventi effettuati (Sergio Giaccone) .....	40		
Coazze Running Park (Alfio Usseglio) .....	41		
Lo sci e il C.A.I. di Coazze (Alfio Usseglio) .....	43		
Sci di fondo			
Un amico speciale (Stellina Giovannini) .....	44		
Marcialonga (Roberta Magnetto) .....	45		

*La foto di copertina è di Candido Bergeretti  
Grafica e impaginazione di Tiziana Bertolero*



Avere una sede sociale spaziosa e confortevole è un grosso valore aggiunto per ogni associazione, in quanto favorisce lo sviluppo delle attività e delle relazioni interpersonali. Il CAI di Coazze ha nel tempo cambiato varie sedi: agli albori, gli incontri avvenivano in un bar, poi in un locale del vecchio Municipio e quindi, per diversi anni, nella ex-sede della Cassa di Risparmio di Torino; erano comunque sempre locali poco ampi. Finalmente, nel 2011, venne stipulata una convenzione con il Comune di Coazze per l'utilizzo del locale dell'ex-cinema Miramonti, sia come sede sociale che come palestra di arrampicata indoor. La sezione si fece carico dei lavori di ristrutturazione con un grosso sforzo sia economico che di risorse umane e, nel 2013, fu inaugurata la nuova sede sociale. Avere uno spazio confortevole in un punto centrale del paese ha reso possibile non solo l'incremento delle attività sociali proprie del sodalizio, ma anche l'apertura verso realtà culturali e associazionistiche di Coazze; un esempio è stato mettere a disposizione la sede sociale per gli incontri mensili del gruppo che si occupa dello studio e della diffusione del patois, che a Coazze è vivo e conta numerosi cultori. La sede sociale si trova ora in piazza Felice Cordero di Pamparato 5, e qui a fianco sono riportate alcune note biografiche del partigiano cui è intitolata la piazza.

Felice Cordero di Pamparato nasce da una famiglia nobile (una delle più illustri e antiche del Piemonte); figlio del marchese Stanislao, Felice studia nel Reale Collegio Carlo Alberto di Moncalieri e successivamente nel 120° Corso della Regia Accademia d'Artiglieria di Torino. Viene quindi destinato al 9° Reggimento artiglieria "Brennero". Qui consegue la promozione a tenente nell'agosto 1942, continuando il percorso formativo alla Regia Scuola d'Applicazione. Combatte in Sicilia fino all'occupazione dell'isola, meritandosi una proposta di medaglia d'argento. Alla dichiarazione dell'armistizio si trova a La Spezia e, come molti militari, anche Felice Cordero si vede di fronte alla scelta tra seguire le vicissitudini della Repubblica di Salò o la lealtà ai Savoia. Data la sua identità politica monarchica e badogliana, decide, dopo una breve tappa in Svizzera, di raggiungere la sua famiglia a Coazze, unendosi alla Resistenza dei primi partigiani della Val Sangone.

La scelta della Val Sangone nasce da legami affettivi: il padre ha infatti sposato Luciana Rivoira, figlia di un noto avvocato sfollato a Coazze. Assunto il nome di battaglia "Campana", Felice entra a far parte della banda di Criscuolo e Astegiano ("Nino Carlo") e poco dopo diviene comandante della Banda "Campana", poi Brigata "Campana". Il Pamparato dimostra coraggio e mette al servizio della Resistenza le sue notevoli competenze militari.

Durante il rastrellamento del 7 agosto 1944 viene catturato dai fascisti e interrogato per due giorni a Giaveno, fra lusinghe e minacce, ma si dimostra irremovibile. Viene impiccato la sera del 17 agosto, con altri tre compagni, al balcone di una casa privata presso l'allora Albergo Centrale, in piazza della Stazione, dove i loro corpi rimarranno per alcuni giorni appesi in segno di monito alla popolazione.

Felice Cordero di Pamparato è stato insignito della Medaglia d'oro al valor militare alla memoria e gli è intitolato Palazzo Campana, a Torino, che oggi ospita la Facoltà di Matematica. L'edificio, già casa del fascio torinese, abbandonato dai fascisti il giorno precedente, era stato occupato il 28 aprile 1945 dalla formazione partigiana di "Giustizia e Libertà" che aveva assunto in suo onore proprio il nome di battaglia utilizzato da Felice Cordero di Pamparato. A Campana è stata intitolata anche la scuola secondaria di primo grado di Volvera, la Scuola Media Campana.

Piero Abrate





tando il mio scarpone numero 42 con un'impronta tracciata di grizzly, calcolo che il bestione porti un paio di Nike taglia 80.

Roman, e soprattutto Peggy, condividono la mia passione per gli orsi, o «orsozeta», come la chiama lei. Nel 1980 Roman percorse 1500 chilometri, da un estremo all'altro dei monti Brooks, a piedi, sugli sci e in canoa. Peggy, che era incinta del loro primo figlio, lo accompagnò per un mese. Nei pressi delle sorgenti del fiume Nabruk, un affluente dell'Alatna, sorpresero una femmina di grizzly in cerca di cibo fra i corpi di morti. A differenza dell'orso che avevo incontrato nel 1974, che scappò via subito, questo finse più volte di caricarli.

«Gli orsi hanno una pessima vista, così fingono di caricarti per vedere come reagisci» dice Roman, docente prepartorico di biologia alla Alaska Pacific University. «Se ti comporti come una preda e fuggi, penseranno che lo sei.»

# IL DESIDERIO NASCOSTO

Nella sua vita Gianni non aveva mai fatto progetti. Fino alla giovane età di vent'anni, si era cullato nell'illusione che la vita riservasse comunque una possibilità per tutti. Figlio unico senza grilli per la testa, aveva seguito i consigli dei genitori per quasi tutto, tranne per la lettura frenetica dei fumetti, che loro disapprovavano e di cui lui era fervente appassionato. Il diploma di tecnico informatico era stato quasi una necessità, dato l'amore per i videogiochi e le sue innate capacità matematiche. Il dilemma si presentò una volta terminato l'anno sabbatico che si era regalato dopo il diploma: lavorare o continuare gli studi?

Quell'anno gli era costato caro: i due amici che aveva erano ormai lontani, uno chiuso nelle aule di un'ardua facoltà scientifica, l'altro a perdere diottrie in un'azienda di software. L'unica ragazza che aveva frequentato, una biondina dai grandi occhi nascosti dietro lenti da miope, si era trasferita in Brasile, al seguito della madre e del suo nuovo compagno, e ormai si sentivano sempre più raramente via chat. Gianni si era barcamenato passando oziose giornate tra videogame e nuovi programmi online, fino alla brutta notizia: suo padre era stato licenziato e il piccolo stipendio di sua madre, cassiera part-time di una panetteria, non

sarebbe stato sufficiente per tutti e tre. Il ragazzo era costretto a diventare un uomo.

Un conoscente del padre gli trovò un lavoro come commesso in un piccolo supermercato di montagna, a cinquanta chilometri da casa, raggiungibile in due ore e dieci col cambio di tre autobus. Ci sarebbe andato volentieri il suo quasi anziano genitore, ma il contratto richiedeva un'età di venticinque anni al massimo.

Gianni dovette cercare casa. Trovò un piccolo appartamento con vista sui monti, a dieci minuti a piedi dall'emporio in cui lavorava. Nel corso dei primi giorni, imparò a sue spese che lasciare i piatti nel lavandino troppo a lungo li rende complicati da lavare, che gli abiti puliti nell'armadio prima o poi finiscono e che occorre un complesso procedimento per rimetterceli. Ma nel giro di qualche mese il ragazzo diventato adulto aveva trovato un suo equilibrio.

Finché cominciò la segregazione.

Le notizie sull'epidemia da Coronavirus gli arrivavano edulcorate e mal commentate dai diversi social su cui navigava nel tempo libero. Le sue poche frequentazioni di amici si erano da sempre limitate a incontri via chat o su piattaforme internet; il suo supermercato continuava a lavorare come

prima, mascherine e guanti a parte, e Gianni si lasciò trasportare dalla corrente come aveva sempre fatto.

«Abbiamo deciso di offrire ai nostri clienti la possibilità di consegne a domicilio» aveva annunciato una mattina il direttore amministrativo. «Voi tre vi occuperete delle consegne» e tra quei tre c'era ovviamente anche Gianni.

Non potendo permettersi un'auto, il commesso si era comprato una bicicletta usata e i suoi muscoli da nerd avevano acquistato un vigore notevole. Saliva e scendeva per le strade del paese senza problemi, a parte le continue distrazioni della sua mente svagata, che talora lo portavano a chiedersi, una volta fermata la bici e data un'occhiata in giro, dove mai si trovasse. La gente del paese cominciava a riconoscerlo, osservandolo dalle finestre e dai balconi, e aspettando la sua allegra scampanellata al momento della consegna.

Un giorno gli arrivò un'ordinazione da un nuovo cliente. Abitava in un alloggio in centro al paese, ma era praticamente cieco e, nonostante riuscisse a compiere tutti i gesti necessari per la sua quotidianità, non poteva fare la spesa. Solitamente provvedeva la sua vicina, ma adesso era in quarantena.

Il giorno in cui Gianni andò da lui, si ritrovò di fronte un vecchio rugoso,

con gli occhi spenti ma inaspettatamente allegri. «La farei entrare, ma è proibito» gli disse il vecchio con un sorriso sotto la mascherina. «Lasci pure la borsa lì sul pianerottolo».

Gianni guardò la scatola che aveva in braccio, poi propose: «Se si fida, gliela porto dentro. È una scatola bella pesante, e io indosso mascherina e guanti». Il vecchio scoppiò a ridere e si fece da

parte. Gianni entrò nel piccolo appartamento, attraversò il corridoio sgombro di mobili ed entrò nella prima stanza a sinistra, una cucina linda e ariosa. Posò la scatola sul tavolo e fece per uscire, quando si bloccò incredulo: davanti a lui, sulla parete più grande della stanza, c'era una libreria alta fino al soffitto, ricolma di libri in ogni spazio disponibile.

Il vecchio era giunto silenzioso alle sue spalle.

«Si sta chiedendo perché mai un cieco dovrebbe tenere in casa così tanti libri, vero?»

L'ingenuità e la limpidezza di Gianni gli impedirono di fingere e rispose con un semplice «sì». Il vecchio si avvicinò allo scaffale, sfiorò con la mano tremante i dorsi dei libri, li carezzò come fossero teste di nipotini.

«Li potrei riconoscere ancora uno ad uno, mi basterebbe prenderli in mano. Ecco» disse estraendo un libro rilegato, con la sovracoperta consumata, «questo è *Aria sottile*, un libro reportage che ha scatenato molte polemiche. Lo so quasi a memoria, sa? E questa» continuò infilando il primo al suo posto e prendendo in mano un piccolo volume rilegato in grigio «è una delle guide ai monti d'Italia, pubblicata dal CAI con il Touring Club, una pietra miliare per chi va in mon-



tagna. Lei ci va?» si voltò verso il ragazzo che scorreva in silenzio i libri sulla parete.

«Come dice? Ah, no, io non ci vado». «E perché mai?» il tono del vecchio era sbalordito, quasi irritato.

Gianni lo osservò perplesso.

«A dire il vero non so perché. Non ci sono mai andato e non ne ho mai sentito la necessità».

L'uomo scosse la testa borbottando qualcosa di incomprensibile.

«Facciamo così, prendi questo libro, leggilo e, quando lo hai finito vieni da me» era passato al tu e a Gianni non dispiacque. «Portami della spesa, così hai un motivo valido. Adesso vai» e lo esortò con un gesto brusco della mano.

Sul pianerottolo il ragazzo si trovò a fissare il libro come se gli si fosse materializzato in mano in quel momento. Certo che di pazzi ne incontrava parecchi. Fece spallucce e tornò al suo lavoro.

Alla sera, preparandosi un piatto di spaghetti al pomodoro, sbirciò il volume che aveva abbandonato sul tavolo. In copertina c'era il profilo di una montagna ripidissima, dalle rocce innevate. Mise in tavola un piatto e le posate, poi aprì il libro.

A mezzanotte era ancora lì, con il volume aperto, immerso nel gelo di quel

ghiacciaio, a tremare per la sorte del suo compagno di cordata, finito in un crepaccio. Si trasferì nel letto e si risvegliò la mattina, al suono della sveglia, con il libro in faccia e gli occhiali ancora sul naso.

La giornata trascorse rapidamente e, alla fine del turno, Gianni corse a casa dove mangiò un bel pezzo di pizza continuando a leggere, finché, anche quella sera, crollò di sonno ancora con il libro aperto. Ma lo aveva finito.

La mattina si svegliò con una strana sensazione nelle ossa: aveva le gambe stanche come se avesse percorso chilometri sul ghiaccio, la schiena dolente come se avesse trasportato lui a spalle il compagno ferito, fino in fondo alla valle. Ma dentro di sé sentiva un'energia nuova, un entusiasmo che niente era mai riuscito a trasmettergli.

Quando uscì di casa, vide per la prima volta la chiostra di monti che contornavano il suo orizzonte e sentì un desiderio fortissimo: sarebbe andato lassù, avrebbe scoperto sentieri, colli ventosi e cime aguzze; le gambe, allenate dalle corse in bicicletta, lo avrebbero sostenuto nel progetto e, in poco tempo, sarebbe diventato tanto bravo da allargare le proprie mete ad altre valli, ad altre cime.

Poi, di colpo, ricordò. C'era l'isola-

mento, era impossibile andare in montagna.

Un tristezza mai provata lo colse e sentì una delusione cocente. Salì in bici e andò al supermercato, gli occhi bassi, una pesantezza nella pedalata che non derivava certo dalla stanchezza fisica. Durante il giorno sperimentò per la prima volta il vero desiderio, la frustrazione dell'attesa, la frenesia delle ore che sembrano non passare mai.

Preparò gli ordini e li consegnò e quando, all'ora di chiusura, il direttore gli chiese di fare ancora una consegna, alzò le spalle. Ben altro affollava la sua mente irrequieta. Ma guardando l'indirizzo dell'acquirente sentì una gioia inaspettata e, all'improvviso, capì cosa doveva fare.

Arrivò a casa del vecchio con la sua piccola sporta e, appena gli fu aperto, salutò con una sola frase: «Ho finito il libro».

Gli occhi spenti del vecchio si illuminarono di un sorriso gioioso, poi fece entrare il ragazzo, nella sua biblioteca personale, nel suo mondo fantastico, nella felicità che la montagna può dare, anche solo quando la si racconta.

Maria Teresa Carpegna



# LE NOSTRE MONTAGNE NELLA STORIA DELL'ALPINISMO

## ALESSANDRA BOARELLI

La prima donna a raggiungere la cima del Monviso

Furono le avvincenti letture pubblicate da un giornale locale di Saluzzo e dalla Gazzetta di Torino, nella primavera del 1863, sulle prime scalate inglesi al Monviso, compiute da William Matthews nel 1861 e l'anno successivo da Francis Fox Tuckett, a stimolare la voglia di avventura in Alessandra Boarelli.

L'idea di questi articoli fu di Quintino Sella, in quel periodo Ministro delle Finanze del Regno, ma anche appassionato alpinista.

L'intento era quello di far nascere tra i notabili torinesi e delle zone prealpine l'attenzione e l'amore per le montagne così vicine e così ignorate, tanto da consentirne la conquista delle principali cime alle cordate inglesi dell'Alpine Club.

Il Sella da parte sua serbava il desiderio di compiere un'ascensione sul Monviso, montagna simbolo che domina le pianure di Torino, Saluzzo e Cuneo con i suoi 3841 metri di quota, con una cordata tutta italiana. Quale miglior modo per celebrare una conquista in nome dell'Italia da poco unificata?

Ma tutto questo clamore aveva suscitato in quella primavera del 1863 una vera e propria corsa al Viso da parte di personaggi di una certa condizione sociale ed economica del Saluzzese e Torinese. Molte comitive si erano mosse nei mesi di luglio e agosto per

ricognizioni e tentativi di salita, tra questi vi era anche Alessandra Boarelli alimentata dal desiderio di cimentarsi nell'impresa.

Alessandra Re, torinese di nascita, si era trasferita a Verzuolo nel 1856 per il matrimonio con il nobiluomo Emilio Boarelli; aveva venticinque anni ed era già madre di due figli quando partecipò alla spedizione.

Era una donna determinata, colta e moderna, pronta a sfidare convenzioni e pregiudizi, anche se per i costumi dell'epoca non era impresa semplice da affrontare per una donna, sia per le difficoltà pratiche che per l'opinione pubblica.

L'alpinismo sino ad allora era di esclusivo predominio maschile; prima di lei soltanto altre due donne avevano partecipato a scalate. Marie Paradis, cameriera in una locanda di Chamonix, senza alcuna esperienza di quota, aveva raggiunto la cima del Monte Bianco il 14 luglio 1808, trascinata al seguito di un gruppo guidato da Jacques Balmat, ma non si può dire che la sua sia stata una vera impresa alpinistica. Trent'anni dopo la facoltosa nobildonna ginevrina Henriette d'Angueville, prima pioniera al femminile, vestita con una gonna sotto la quale si nascondeva un paio di pantaloni, con sei guide e sei portatori, aveva rag-

giunto anche lei la più alta vetta delle Alpi il 4 settembre 1838.

Negli anni della seconda metà dell'Ottocento i pregiudizi verso le donne alpiniste rimanevano ancora molti, ma Alessandra Boarelli, comunque incurante dell'ardua impresa, tentò l'ascesa al Monviso in quei primi giorni del torrido agosto 1863; la sua spedizione sistemò il campo base nel pianoro delle





Forciolline a 2835 metri di quota, sotto il passo delle Sagnette, con l'intenzione di proseguire il giorno seguente verso la vetta. Con loro c'era la guida Bartolomeo Peyrot di Bobbio Pellice che aveva già partecipato l'anno prima, male equipaggiato, alla spedizione dell'inglese Tuckett; gli erano spettati compiti gravosi come portatore di gran parte del materiale.

Al pianoro delle Forciolline però il giorno seguente, o per il maltempo e la nebbia fitta, o per la rinuncia ad accompagnare la comitiva da parte della guida Peyrot alla quale si erano affidati, o per altre motivazioni insorte, la comitiva si ritirò.

Una rinuncia fatale, poiché la settimana successiva fu invece Quintino Sella, deciso ad agire senza perdere tempo temendo altri concorrenti, ad arrivare con una cordata interamente italiana sulla vetta. Avrebbe dovuto avvalersi anche lui della guida Peyrot già pratico della via, ma questi declinò l'incarico. Forse in segno di riconoscenza a questa donna audace, il Sella compì un gesto galante dedicandole il pianoro delle Forciolline e nominandolo Maita Boarelli.

Ma la giovane donna non si perse comunque d'animo e l'anno seguente ritentò l'ascensione: la comitiva era composta, oltre che da lei, dalla quat-

tordicenne Cecilia Fillia, figlia del notaio di Casteldelfino, da don Carlo Galliano parroco di Casteldelfino, da una guida locale e dai signori Maynard e Richard.

Sistemato nuovamente il campo alla Maita Boarelli, il giorno seguente, 16 agosto 1864, la cordata raggiunse la sommità del Monviso. Scrive *L'Opinione* del 25 agosto 1864: «Il giorno seguente di buon mattino intraprendevano la salita del monte. Il tempo, dianzi piovoso, si rasserenò come per cortese riguardo al bel sesso che coraggiosamente s'avventurava per quelle rocce, per l'addietro reputate inaccessibili...».

Nonostante l'importanza di questa impresa, essa venne per lungo tempo minimizzata dagli organi d'informazione, come testimonia l'immediata presa di posizione de *La sentinella delle Alpi* del 25 agosto 1864: «Ora che è provato che perfino le donne raggiunsero quella punta culminante, che fino all'anno scorso si credette inaccessibile, chi sarà quel touriste che si perderà di coraggio all'atto della prova?».

Dopo questa avventura e nonostante la passione per l'alpinismo, Alessandra Boarelli si dedicò alla vita familiare e ai figli. Morì a Verzuolo nel 1904 all'età di 66 anni.

Beppe Ronco

## I PICCHI DEL PAGLIAIO

Testo tratto dall'Annuario C.A.I. del 1908 a cura di Adolfo Hess\*

Se pensiamo che le scuole di arrampicamento debbono permettere l'esercizio in qualsiasi stagione, ed essere di facile e breve approccio per divenire una meta favorita delle gite domenicali, non dobbiamo stupirci, se, data la nostra felice posizione ai piedi delle Alpi, si siano prescelte quelle località che mentre offrono una divertente ed istruttiva scalata, diano però nello stesso tempo, grazie al loro ambiente, l'impressione complessiva di una piccola ascensione. Ecco perché hanno preso voga la Rocca della Sella, la P. Lunelle del Calcante, i Picchi del Pagliaio, per citare le più frequentate. Dove s'arresti la scuola d'arrampicamento ed incominci l'ascensione alpina propriamente detta, è difficile il dire; e d'altra parte non credo sia necessario di stabilire una vera delimitazione in questo senso; questo dipende da elementi troppo fortuiti, come le condizioni della stagione, e da elementi soggettivi, come la qualità degli alpinisti.

E in particolare dei Picchi del Pagliaio: Sono di gran lunga i più interessanti, ed escirebbero già dal numero delle semplici scuole d'arrampicamento, o come le chiamano i tedeschi, delle Kletterschulen, per passare in quella delle vere ascensioni, se la loro modesta altezza e il lavoro accademico che venne fatto intorno ad essi, non giustificasse in qualche modo il posto che loro qui assegniamo. Sono situati sul contrafforte che divide la valle del Rocciavèrè da quella del Sangonetto, e che si stacca dal Pian Real. Tra la punta Pian Real ed i Picchi, havvi ancora la Rocca Rossa. Si raggiunge il colletto al piede est dei Picchi, da Coazze, sia salendo dal ponte della Casa



vecchia, e girando nel vallone del Sangonetto, sia raggiungendo il paesello di Forno (dove si trova giaciglio sulle foglie secche) e risalendo poi il versante sud del contrafforte stesso.

I picchi principali sono tre: il più alto è il più occidentale.

La via "accademica" consiste nell'attraversarli tutti tre, di scendere al colletto occidentale, e di là nel vallone del Rocciavèrè per un ripido ma non difficile canalone e si svolge quasi interamente per cresta.

I passaggi più interessanti sono l'attacco delle rocce del primo torrione, un camino obliquo e liscio sul versante meridionale del medesimo prima di raggiungere lo spigolo della cresta nella sua parte superiore: la discesa dal primo torrione per un camino in-

cassato nella roccia: una placca liscia sotto la punta del secondo torrione, e vari tratti di cresta sottile sul terzo torrione. Finalmente una placca piuttosto liscia discendendo dal terzo torrione al colletto ovest.

In complesso una gita attraente, suscettibile di molte varianti, ed in cui, all'opposto della Rocca della Sella, la difficoltà sta nel trovare i passaggi... buoni.

Una difficile aggiunta è la scalata del torrione Vollmann, che trovasi sul versante sud del terzo picco.

Ecco quanto nei brevi limiti concessimi ho potuto dire sull'argomento.

Beppe Ronco

\* Adolfo Hess. Precursore dell'alpinismo senza guide e delle prime palestre di arrampicata.



# L'ATTIVITÀ MAI SOSPESA

## CORPO NAZIONALE SOCCORSO ALPINO E SPELEOLOGICO - STAZIONE VALSANGONE

Una suoneria del telefono diversa e subito capisci che a chiamare è la centrale operativa di Grugliasco.

«Ciao Ciccio».

Di là c'è Massimo, il miglior tecnico di centrale del Piemonte, e anche il più simpatico, senza nulla togliere a tutti gli altri. Poi la conversazione diventa subito seria, perché sai che in quel momento qualcuno è in difficoltà.

«Dimmi tutto».

«Abbiamo una sospetta frattura di tibia in un uomo nel vallone della Balma, fuori dal sentiero perché c'è nebbia e ha perso la traccia, ma ti mando le coordinate dal locator, ti do

anche il cellulare del paziente 333... ma ti dico già che prende poco».

*Il locator è un sistema di localizzazione degli smartphone tramite centrale operativa.*

Scarico le coordinate e le metto su una app del mio cellulare e mentre mi preparo mando un messaggio whatsapp sul gruppo "SASP interventi": "Sospetta frattura tibia nel vallone della Balma, abbiamo il punto GPS. No elicottero causa nebbia. Ritrovo in sede appena possibile". Nel giro di pochi minuti so chi ci sarà ed entro quanto tempo.

*Ogni volta che faccio questa trafila, ri-*

*cordo quando entrai nel Soccorso Alpino, tanti anni fa. Sorrido serio pensando a Remo, allora capostazione, che per allertarci doveva fare venticinque chiamate ai telefoni fissi, raggiungendo al primo colpo, se andava bene, tre o quattro persone. Dopo la partenza, Anna da casa ripeteva da capo le chiamate ai mancanti al primo appello. Poi il ritrovo in sede e l'incontro con i compagni del ferito, che erano scesi fino al primo posto abitato, per telefonare, o più spesso con famigliari in affanno per il mancato rientro. Quasi sempre si partiva verso una meta ipotetica sapendo veramente poco o nulla dell'accaduto.*

*Da allora la tecnologia ha fatto passi da gigante, e oggi ci troviamo a svolgere il nostro lavoro in modo più rapido ed efficace. L'avvento dei cellulari, e in particolare degli smartphone, ha velocizzato e semplificato notevolmente le operazioni di soccorso, soprattutto la chiamata e la localizzazione del paziente.*

*«Abbiamo il punto GPS, dovrebbe essere nella zona della "cara d'ij Uzlur". Voi due che siete veloci partite subito con Fabio, che si trova alla partenza del sentiero con lo zaino medico. La seconda squadra prende la barella, il materassino a depressione e parte tra cinque minuti, appena arriva Stefano». Con poche parole l'operazione*



è imbastita e le prime squadre possono muoversi.

«Radio sul canale dodici, man mano che arrivano altri volontari li mandiamo su».

*Anche la formazione dei volontari e l'approccio di soccorso sono cambiati; mentre un tempo il concetto era quello di portare il paziente in ospedale il più in fretta possibile, adesso si cerca di prestare le prime cure essenziali in loco, con l'aiuto di un medico o un infermiere del SASP quando possibile, o su consiglio del sanitario di centrale che ci assiste in remoto, quando questi non possono essere presenti. Oggi fare soccorso in montagna sembrerebbe più semplice grazie ai nuovi sistemi elettronici, ma non sempre è così.*

«Roberto da Andrea, Roberto da Andrea». Niente, giù non mi sentono.

«Prova con il cellulare, il mio ha qualche tacca».

«Ok, suona. Robi, siamo sul punto GPS che ci hai dato, ma non c'è nessuno. C'è nebbia fitta, abbiamo provato a chiamare a voce, ma non risponde o non lo sentiamo».

«Lo chiamo al cellulare, vediamo se lui vi ha sentiti».

«Andrea da Roberto».

«Avanti Roberto».

«Il cellulare non ha campo, dovete aggiustarvi, adesso però le radio pren-



dono meglio, chissà perché?»

«Qui siamo sul punto GPS alla fine del traverso prima della "cara d'ji Uzlor", abbiamo chiamato forte, ma basta che sia in un canalone e non ci sente».

«Provate a salire sulla verticale del punto».

Spesso su pendenze ripide c'è uno sfalsamento importante rispetto al punto rilevato dai satelliti.

«Ok, saliamo ancora».

*L'avanzata tecnologica non deve portare alla cieca fiducia nei mezzi elettronici, ma deve essere controllata e utilizzata con intelligenza. Un cellulare si scarica o può non avere campo e le coordinate GPS a volte possono essere soggette a un notevole margine di errore, per cui non dimentichiamo mai di usare la testa.*

«Eccolo lassù!»

«Roberto da Andrea, abbiamo raggiunto il target. La nebbia si è alzata un momento e lo abbiamo individuato. Come riferimento di' agli altri di lasciare il sentiero e tirare su dritti sulla costa dopo il traverso, cento metri e ci

trovano. Fabio conferma la sospetta frattura della tibia sinistra. Immobilizziamo l'arto e appena arriva la barella col materassino a depressione lo sistemiamo e iniziamo a scendere. Manda pure su tutti perché sarà lunga».

«Ricevuto, siete quindici già per strada e con altri cinque partiamo tra poco.»

*La professionalità richiesta è molto più alta e la formazione dei volontari è di conseguenza più impegnativa. Nonostante questo, la nostra stazione in questi ultimi anni ha accolto e formato nuovi giovani che hanno messo a disposizione degli altri una parte della loro passione per la montagna.*

Raggiunti i compagni, senza fermare la comitiva, ci uniamo a loro e con cambi frequenti e continuo monitoraggio dei parametri del paziente, portiamo la barella Kong fino alle "prese Agustin", dove l'ambulanza ci attende per prendere in carico il ferito.

La tecnologia è cambiata, ma il peso della barella rimane, anzi, col passare degli anni non diventa certo più leggero.

Simone Periale



# RICORDO DI ULTIME ATTIVITÀ

Visto l'entusiasmo con cui si è conclusa la gita sociale alpinistica 2018 (Dome de Neige des Ecrins), mi lascio (volentieri) convincere a organizzare, anche per il 2019, una salita su un quattromila.

La scelta va allo Strahlhorn (4190 m), splendido e facile quattromila all'interno del massiccio del Mischabel, ai confini con il massiccio del Monte Rosa, permettendo alla Britanniahütte. La zona è indubbiamente affascinante, si tratta di uno dei più importanti gruppi montuosi alpini che conta ben tredici cime che superano i 4000 metri.

Molto bello è anche il paese di partenza, Saas Fee, un piccolo villaggio alpino del Vallese, che porta ancora i segni della tradizione Walser. Nonostante Saas Fee sia un'importante stazione sciistica (anche sede di Coppa del Mondo), stupisce lo sviluppo ordinato e sostenibile che è stato dato nel corso dei decenni alla cittadina. Fa una certa impressione pensare che fin dal 1951 le auto non entrano in paese, dove possono circolare solamente piccoli mezzi elettrici, così come non ci siano grandi strutture ricettive tipiche delle nostre zone turistiche; eppure si tratta di una destinazione molto ambita, tanto da essere chiamata "la perla delle alpi".

L'inverno 2018/2019 è stato indubbiamente uno dei più secchi degli ultimi anni. Ma appena comincio a seguire la situazione meteorologica sulla nostra meta, la situazione cambia. A partire da fine maggio cominciano a susseguirsi perturbazioni che portano molta neve in quota. A fine giugno il rifugista, gentile e preparato, mi conferma che c'è davvero molta neve per la stagione, i crepacci sono tutti coperti e le temperature sono previste in rialzo: condizioni perfette, ma per una salita con gli sci. Si tratta di una salita priva di difficoltà tecniche, ma mi preoccupa il lungo tratto di ghiacciaio da percorrere sia in salita che al ritorno (per un totale circa 16 chilometri) quando la neve tenderà a sfondare rendendo molto più faticosa la progressione o, peggio ancora, a cedere su crepacci non visibili. Dopo essermi consultato con gli altri partecipanti decido, all'ultimo momento, di "cambiare assetto" e trasformare l'uscita alpinistica in "scialpinistica", scelta che, purtroppo, porterà più di un partecipante a dover rinunciare perché non pratico a muoversi sugli sci, ma che si rivelerà la decisione più corretta e, soprattutto, quella più sicura.

## STRAHLOHORN DALLA BRITANNIAHÜTTE

Sabato 29 giugno partiamo finalmente con condizioni di tempo stabili e, attraverso il colle del Sempione, raggiungiamo l'ampio parcheggio coperto di Saas Fee dove lasciamo le auto.

Facciamo con tutta calma l'inventario dell'attrezzatura necessaria e ci avviamo con temperature estive alla funivia Felskinn che, in breve, ci porta a circa 3000 metri di quota.

Di qui calziamo subito gli sci; attraverso una traccia molto evidente, in circa mezz'ora, raggiungiamo il rifugio (3069 m) dove trascorriamo il

resto del pomeriggio.

Il rifugio si trova su un crinale che affaccia sul ghiacciaio Hohlaubgletscher che scende dall'Allalinhorn, ed è un fantastico balcone panoramico sul versante nord dello Strahlhorn e del Rimpfischhorn.

La traccia di salita, battuta in giornata, si sviluppa in modo piuttosto evidente e il rifugista conferma che la via è in ottime condizioni.

Dopo una cena "svizzera", che ci fa rimpiangere i nostri rifugi, prepariamo le corde in modo da poterci legare più velocemente l'indomani e, data un'ul-



tima sistemata agli zaini e all'attrezzatura individuale, si va a dormire.

Come al solito la sveglia suona molto presto; alla luce delle pile frontali, scendiamo il breve pendio che ci porta sul primo ghiacciaio, dell'Hohlaubgletscher, che attraversiamo trasversalmente. Raggiungiamo così il successivo ghiacciaio, l'Allalingletscher, che dobbiamo percorrere in tutta la sua lunghezza (circa 7 chilo-

metri) in direzione sud.

Alle prime luci del giorno siamo sotto il colle dell'Allalpass; qualche cordata piega verso ovest diretta verso il Rimpfischhorn. Noi continuiamo invece verso sud e, raggiunti finalmente i pendii più sostenuti sotto il colle dell'Adlerpass, togliamo gli sci per proseguire con i ramponi ai piedi sino all'ultimo plateau.

Rimessi gli sci, arriviamo sino a circa

30 metri dalla cresta finale; di qui calzati nuovamente i ramponi, anche se non indispensabili viste le condizioni, saliamo tutti insieme sulla cresta finale e quindi sulla vetta, che raggiungiamo intorno alle ore 9,30.

La giornata è molto bella, non c'è vento e le temperature sono piuttosto alte.

Ci possiamo gustare con tutta calma la vetta concedendoci il tempo per scattare qualche fotografia ma, soprattutto, per ammirare lo spettacolare ambiente che ci circonda con tanti quattromila a portata di mano.

Cambiato l'assetto, partiamo per la discesa che affrontiamo con tutte le dovute cautele e che si presenta in condizioni ottimali, consentendoci una sciata stupenda, specie sui pendii più ripidi dove la neve è rinvenuta al punto giusto.

Anche la traversata del ghiaccio non presenta alcun inconveniente, scivoliamo velocemente (ma soprattutto in massima sicurezza) dove invece qualche cordata procede con fatica.

Risalito il breve pendio siamo nuovamente al rifugio dove possiamo finalmente gustarci una birra fresca e brindare al "quattromila" raggiunto, mentre già si accavallano le proposte per la prossima gita sociale.

Alberto Tizzani



# RICORDO DI ULTIME ATTIVITÀ

## A PIEDI DA FORNO AL ROCCIAMELONE, SULLE TRACCE DEI NOSTRI ANTENATI

*"Vufauti u sài mat; u nài papi gnüne da a\_htudiè"*

Queste le parole con le quali mio padre mi salutava ogni volta che, a notte fonda, mi accingevo a intraprendere il lungo cammino verso il Rocciamelone. Il seguente racconto è dedicato a lui, che mi ha trasmesso la determinazione, la tenacia e, soprattutto, l'amore per la montagna.

11 agosto 2019

Partenza alle due di notte da borgata Oliva passando per il Ciargiur, i Picchi del Pagliaio, Pian Reale e Ciarmagranda per andare a salutare il nostro amato Rubinet. Alle prime luci dell'alba, si prosegue verso Cassafrera, si risale alla Porta del Villano dalla quale si inizia a intravedere la meta del nostro cammino. Continuiamo con la discesa verso le Bergerie del Balmerotto, situate a monte al Rifugio Toesca, per poi risalire alla Porta del Chiot e al Colle Mulinas, da dove ammiriamo il Monte Orsiera. Un lungo "traverso" ci porta fino alle Bergerie dell'Orsiera da cui ha inizio l'interminabile discesa che, passando per Menolzio e Meana, conduce fino a Susa. Ritornati quindi nella "civiltà" ci rimangono "soltanto" i 3000 metri di risalita per raggiungere la cima del Rocciamelone.

Non è una sfida, se non con se stessi, non è una gara: senza forzare troppo il passo, ci impieghiamo dalle 15 alle 17 ore per un dislivello positivo superiore ai 6000 metri. Ogni volta è sempre un'immensa soddisfazione conquistare

la vetta in giornata, dormire in bivacco, ammirare la volta stellata e risvegliarsi con i primi bagliori dell'alba che lambiscono le cime circostanti.

E per il ritorno? Con uno strappo alla tradizione dei nostri avi, quest'anno si scende dal Rifugio Tazzetti, attraversando quel che resta del ghiacciaio; una volta giunti a Malciaussia, si salta in sella alle bici, precedentemente portate presso il Rifugio Vulpot da amici.

Per rendere più bilanciati i due giorni ed effettuare anche un po' di dislivello il secondo giorno, si risale al Colle del Colombardo: idea originale ma impegnativa!

Dopo un mega gelato ristorante a Condove, si affrontano gli ultimi chilometri per ritornare a casa: anche quest'anno entusiasti e soddisfatti della nostra piccola impresa!



Da Forno di Coazze al Rocciamelone: una lunga camminata che ormai, dopo sei anni consecutivi, è diventata un'imperdibile tradizione la cui idea trova origine nei racconti di "nösti veji".

Questi ultimi partivano a piedi dalla Val Sangone, passavano dal Colle Bione o da Pian dell'Orso, a seconda delle versioni, e una volta scesi a Sant'Antonino o a Villarfocchiardo e preso il treno da Borgone fino a Susa, dopo aver pernottato al Trucco, salivano in cima al Roccia, per rendere omaggio alla Madonna della Neve.

Così un bel giorno, ispirati da tali gesta, decidiamo di ripetere il giro del Roccia, con alcune rivisitazioni ovvero in versione "integrale" (completamente a piedi da casa) e con l'ambizioso obiettivo di raggiungere la vetta in giornata.

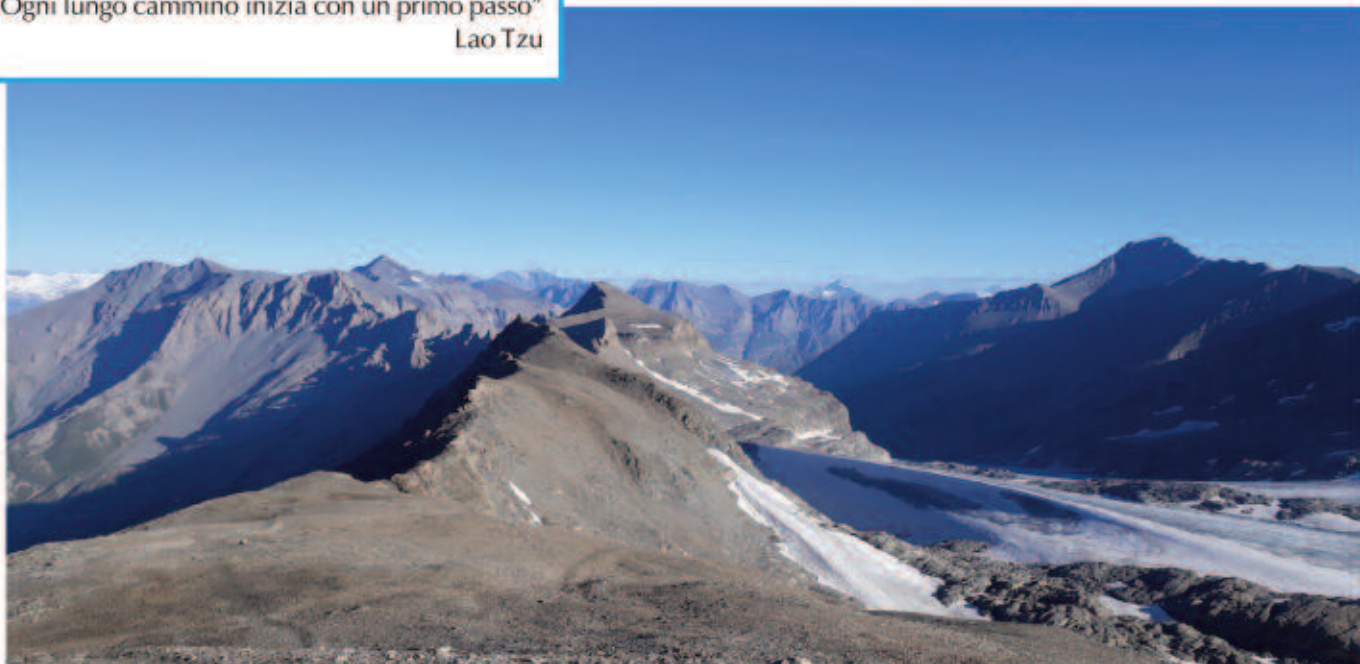
Negli anni si sono susseguite molteplici varianti di percorso: le prime due volte passando dal Colle del Vento, le ultime quattro con ulteriore deviazione dal Rifugio Balma o dai Picchi per "conquistare" il Rubinet e il Rocciamelone nella stessa giornata. Anche il ritorno ha subito negli anni svariate modifiche: le prime volte con il treno da Susa ad Avigliana, poi in bici dalla Riposa e infine, quest'anno, passando dal Colombardo in bici da Malciaussia.

Indipendentemente dall'itinerario scelto, dal meteo più o meno favorevole, la fatica è sempre ampiamente ripagata dalla soddisfazione del portare a termine questa stupenda avventura.

Cristina Vecco

"Ogni lungo cammino inizia con un primo passo"

Lao Tzu



# RICORDO DI ULTIME ATTIVITÀ

## LA BALMA IL POSTO IDEALE

Giovanni Tizzani

Ciao, io sono Giovanni, ho 12 anni e vado alla Balma da sei anni esatti quasi... non sono un veterano, lo so benissimo, ma mi piacerebbe molto poter fare un giorno da guida per i nuovi arrivi. Durante i campeggi mi sono sempre divertito molto, trovando tanti amici.

L'anno scorso con Yuri, Matteo, Stefano, Riccardo e i due Simone abbiamo formato un bel gruppo e dormivamo tutti vicini nel nostro luogo segreto.

Anzi, non tanto segreto perchè facevamo un po' troppo rumore... Il martedì, come tutti gli anni, gli animatori ci hanno portati ai laghi Sottano e Soprano dove una professoressa ci ha parlato della conformazione della crosta terrestre.

Appena arriviamo ai laghi ci andiamo a sedere sopra un grosso masso, vicino ai pezzi di una carcassa di un aereo caduto molti anni fa. Sulla parte davanti c'è una targa con scritto: R.I.P BOB. Era una giornata molto bella e un animatore ha voluto che con il nostro gruppetto, che era stato sveglio un po' troppo la sera prima, salissimo con lui a un colletto.

Il sentiero era davvero brutto e ci stavamo annoiando, ma a un certo punto Riccardo ha iniziato a fare delle battute, sì le sue battute, così simpatiche e tutto è diventato divertente.

Da quel giorno il nostro gruppetto di sette ragazzini, ha legato ancora di più. Avevamo un nostro tavolo e i nostri posti letto e ci difendevamo a vicenda.

La BALMA è un campeggio davvero bello, si mangia bene e a volontà, il divertimento non manca ma anche l'educazione e la sera ci sono molti giochi a gruppi.

La gita in cui si lega di più è quella del mercoledì: il Rocciavè. È lunga e ci si annoia un pochino se non si scherza in gruppo.

Raggiungere la cima del Rocciavè è una grande soddisfazione anche perché bisogna arrampicare nell'ultimo pezzo.

Io adoro la Balma è il mio rifugio preferito.

## ALPINISMO GIOVANILE CAMPEGGIO AL RIFUGIO BALMA

LA BALMA  
Margherita Gaj Arcota

Che bello andare alla Balma tutti insieme, ridendo e scherzando, tutti vicini nulla si teme, poi si gioca in squadra confrontando il caposquadra, la prima passeggiata ai laghi si gioca alla staffetta e ad altri svaghi, alla sera si fa cena e dopo si gioca alla solita "scena". Arrivato mercoledì si va al Rocciavè, più bella montagna, per me, non c'è. Poi si gioca all'ascensore e a volte questo gioco dura anche due ore. Giovedì a Pian Reale, andando su si canta come a carnevale, poi la notte degli scherzi, forse la più bella, si fanno scherzi con quella marmellata, gusto caramella. Venerdì mattina tutti a colazione, intanto arriva la cuoca che fa un'esclamazione: "oggi la caccia al tesoro, mangiate in fretta perché il bottino è d'oro!" Poi il bottino a tutti, i punti dei giochi hanno dato i frutti, dopo si fa la foto ricordo e si inizia a scendere e ognuno al proprio zaino i rifiuti da portare a valle deve appendere. Arrivati al Forno ci si saluta e ci si ringrazia per l'esperienza vissuta. Insomma un campeggio fantastico per chi ama camminare e imparare, la montagna, ad amare!



Aurora Cusotto  
Alice Baller

Dom 31 Maggio 2020  
Da la Balma

# Da Balma

Arriva l'estate,  
i ragazzi di tutte le età  
si radunano con gran felicità.  
La Balma su ci aspetta,  
forza, forza corriamo in fretta!  
Arrivate su in clima,  
ci aspetta un gran clima!  
Ma non solo, pranzo, cena  
e una favola piena!  
È arrivato il martedì  
e si sta ai laghi tutto il dì.  
Il giorno dopo si va al Roccaure,  
montagna più alta non c'è!  
Camosci, stambecchi e marmotte  
ci aspettano lì da tutta la notte!  
Tornati alla Balma con tutto calma,  
una gran polenta ci aspetta sulla fiamma!  
Savente, il giovedì piove  
e si gioca all'ascensore.  
Ma la serata non finisce qui,  
poiché la notte degli scherzi ci aspetta da  
tutto il dì.  
L'ultimo giorno si fa un gran casino,  
con la caccia al tesoro  
e i bigliettini nel camino.

Partendo da lassù  
e scendendo fino a giù,  
cantiam filastrocche  
dicendo cose sciocche.  
Si arriva in fondo dopo tanta fatica  
e l'esperienza è già finita!  
Tutti si salutano,  
animatori, animali  
son tutti stanchi e quasi addormentati.

Alice



DA GRETA BADIO

MI SONO  
DI VERITÀ LA  
MATTINA DELLA  
NOTTE DEGLI SCHERZI  
CHE HO TROVATO TUTTE  
LE MIE GAMBE COLORATE



LETTO A  
CASTELLO

Giulia Lussiana





INDIETRO NEL TEMPO





## I LAVORI

L'idea di realizzare un posto tappa intermedio nel vallone della Balma nasce negli anni 1973-1975 quando l'allora Sottosezione di Coazze del C.A.I. di Alpignano era stata promotrice e realizzatrice della ristrutturazione del bivacco e della Cappella del Rubinet.

Il luogo prescelto inizialmente era sulle sponde del lago Inferiore, a 2106 m, ma vincoli imposti dal Parco Orsiera ne impedivano la realizzazione. Si pensò quindi di realizzare qualcosa sui ruderi dell'ormai abbandonato Alpeggio Balma di proprietà comunale. Raggiunto l'accordo con il Comune di Coazze, nel 1978 sono iniziati i lavori, e nel 1981 iniziano le prime gestioni. Negli anni 1984 e 1985, vista la frequentazione di escursionisti, il rifugio subisce un primo ampliamento che nel 1986 viene inaugurato ufficialmente. Il sogno accarezzato da tanti soci, e supportato con slancio e generosità nel portare avanti i lavori, è diventato una bella realtà.

I soci che hanno contribuito con il loro lavoro di volontariato alla costruzione del rifugio si sono anche dimostrati, a dispetto degli stereotipi con cui vengono descritti i "muntagnin", dei veri visionari in grado di guardare al futuro, pur mantenendo ben salde le proprie radici.

Per la realizzazione del rifugio è infatti stato utilizzato in modo determinante l'elicottero per il trasporto dei materiali di costruzione. Il C.A.I. di Coazze è infatti stato uno dei primi clienti di "Airgreen" instaurando con questa società un rapporto di fiducia che continua ancora ora.

Una seconda visione molto moderna, e che si è dimostrata vincente, è stata il dotare il Rifugio Balma di una centralina idroelettrica e di un collegamento wi-fi con webcam.

Dall'inaugurazione del Rifugio Balma nel 1986 fino a oggi, i lavori non si sono mai fermati: i più significativi sono stati la realizzazione dei bagni interni con tanto di doccia, il sistema drenante dei reflui e il nuovo locale invernale.

Ultime realizzazioni del 2018 e 2019 sono state l'ampliamento della cucina con una nuova intercapedine da adibire a dispensa, la sostituzione delle lamiere del tetto e la sostituzione della turbina e dei tubi della condotta con spostamento della vasca di raccolta. Oltre quarant'anni di lavori!

In questo lungo periodo ci sono stati cambi generazionali con relativi passaggi di consegne ma l'entusiasmo nel portare avanti questo sogno diventato realtà non è ancora scemato.

Alfio Usseglio



## LA GESTIONE

Cucina high-tech, dispense, frigoriferi e freezer pieni di provviste arrivate in elicottero o di corsa negli zaini degli "sherpa"... vino spillato nei bottiglioni da Arturo, birre e bibite allineate in bell'ordine nella dispensa, genepy, amari vari e il brivido di genziana di Eraldo... PRONTI e VIA: così il Rifugio Balma ogni anno da giugno a ottobre accoglie gli escursionisti.

È la casa in montagna ai piedi del Rubinet e del Rocciavrè: tutti vi passano per salire alle cime, per sostare brevemente, passare la notte durante un trekking o per pranzare o cenare con amici; e trovano gestori che accolgono con sorrisi, baci e ristori e

mantengono la struttura in perfetto ordine, pulita e linda, come quando nelle case deve passare il parroco a benedire.

Da alcuni anni collaboro con gli amici del C.A.I. di Coazze per gestire il rifugio nella settimana di ferragosto e in altri fine settimana, e per me è sempre pura gioia.

Infatti lavoro in montagna, l'ambiente che amo. Con me ci sono sempre persone amiche e mi diverto a cucinare con loro; ci sono, a volte, momenti di superlavoro ma vengono ripagati dal vedere le persone contente e soddisfatte del servizio. Vi giungono molti valligiani, torinesi ma anche escursionisti di altre re-

gioni d'Italia e stranieri: francesi, tedeschi, belgi, inglesi... e allora mi impegno a parlare in tutte le lingue che conosco o a molto... gesticolare. Nelle giornate tranquille si godono le bellezze dei luoghi, il silenzio rotto solo dal rumore del rio, la vista dei camosci al mattino presto, la coltre di nubi che copre la valle. E poi arriva sempre qualcuno: un runner che si allena, Luigi che viene a controllare le mucche, i pescatori che vanno ai laghi o semplicemente un'amica che viene a prendere il caffè.

Estate 2020: noi ci saremo!

Angela Bruno

## CI SONO ANCHE I MINI GESTORI

A me quassù piace sempre di più

Mi do da fare a lavorare

Ho imparato a fare tante cose: dolci, caffè e fare il tè; apparecchiare e sparecchiare è fondamentale per poter mangiare.

Ma la cosa più importante che ho imparato, e che bisogna sorridere ad ogni nuovo arrivato; esser gentile con tutti, belli e brutti

insegnare i sentieri ai forestieri.

Iniziare a servire mi ha fatto conoscere tanti bambini.

Io non riesco a scender più, perché mi piace quassù.

Chiara D'Addio





# RIFUGIO COAZZE - MARIO BERGERETTI

## UN SOGNO DIVENTATO REALTÀ E UN ALTRO NEL CASSETTO

Il rifugio Coazze, al Ciargiur, per la nostra sezione rappresenta qualcosa più di un semplice rifugio: è dove la nascente sezione di Coazze, negli anni Sessanta e Settanta, è cresciuta e si è consolidata; è dove il lavoro mirato a realizzare un sogno ha rafforzato le amicizie; è dove si sono fatti progetti per la frequentazione della montagna a vari livelli; è dove ognuno di noi ha bellissimi ricordi di incontri conviviali quando i capelli non erano ancora bianchi o quando ancora c'erano.

Nel 2013, quando avevamo appena inaugurato la nuova sede sociale e quando ci trovavamo in una situazione economica difficile per le spese sostenute alla sua ristrutturazione, si è verificata l'opportunità di acquistare la baita che fungeva da rifugio. Un sogno accarezzato da tempo, ma che si era sempre scontrato con il fatto che i proprietari non volevano vendere. Questo aveva anche impedito alla sezione di accedere al "Fondo Stabile Rifugi del C.A.I." per la ristrutturazione, o almeno per la sua messa in sicurezza, e costretto a rendere inagibile la struttura. La disponibilità della proprietà a vendere è stata accolta con entusiasmo dai soci, che in pochi giorni hanno fornito in prestito la somma necessaria all'acquisto. Questo ci ha consentito di partecipare con

successo al bando del C.A.I. Centrale, che con 70.000 euro ha reso possibile la ristrutturazione. Prestito dei soci, contributo e lavoro volontario di molti soci, hanno reso possibile l'inaugurazione del rifugio ristrutturato a fine ottobre 2015. Contestualmente alla sua inaugurazione il Rifugio Coazze è stato intitolato all'indimenticabile amico e socio Mario Bergeretti.

Il Rifugio Coazze fa parte della categoria dei rifugi incustoditi, fruibili ritirando le chiavi a valle (nel nostro caso, presso la sede sociale).

In questi anni il rifugio ha avuto una notevole frequentazione ed è incredibile il numero di clienti stranieri provenienti da tutto il mondo (Germania, Olanda, Inghilterra, India, Cina) accompagnati sul territorio da guide naturalistiche. Ci ha fatto molto piacere ricevere i loro complimenti per questa struttura che, ne siamo consapevoli, è un'eccellenza nel suo genere, ma naturalmente noi siamo di parte.

E ora un'altra avventura è iniziata: stiamo finalizzando l'acquisto della baita a lato del rifugio, che ci consentirà di aumentare la capacità ricettiva di cinque o sei posti letto e di recuperare due locali da adibire a magazzino. Un altro sogno che trasformeremo in realtà! Finché si sogna non si invecchia.

Alfio Usseglio





# I GRUPPI - "GNUN-E PRESE"

Avviene talvolta che il tempo che ieri ci sembrava così limitato oggi sia dilatato e lungo, consentendoci di pensare alle attività che davamo per scontate e che adesso sono semplicemente impossibili.

Una di queste, vissuta nell'ambito e con lo spirito che contraddistingue la sezione, sono le gite settimanali, effettuate perlopiù il giovedì, del gruppo ciclistico dei "Gnun-e prese" che, come recita il nome ("nessuna fretta" in italiano), non ha nei suoi obiettivi la velocità, bensì lo stare insieme, la solidarietà, gli interessi culturali, l'allegria e possibilmente la giusta sosta culinaria.

Lo sport e il moderato sforzo fisico sono il collante di tutti questi interessi.

## Gli itinerari

La stagione inizia di solito a marzo per concludersi ad autunno inoltrato, per lasciare il posto a strumenti più propri dell'associazione, come lo sci in tutte le sue declinazioni.

Noi cominciamo in sordina con gite nei pressi di casa e con poco o nullo dislivello. La valle di Susa, con i suoi tracciati protetti, è uno dei tradizionali percorsi di inizio stagione, poi gli orizzonti si allargano, sempre cercando di contenere gli spostamenti in auto al minimo indispensabile.

Nel periodo delle fioriture a farla da pa-

drone sono le stradine che serpeggiano tra i frutteti del Saluzzese. Poi le strade cominciano a impennarsi, la voglia di dislivello cresce; ovunque abbiamo sempre una chiesa, un castello, un luogo incantato che ci chiama. I chilometri aumentano e i dislivelli anche, per dare un'idea mi vengono in mente: la gita a Balma Boves con partenza da Cavour e salita della colletta di Paesana, la visita al centro cicogne di Racconigi, i frutteti del saluzzese con visita e pranzo nella capitale del marchesato, la ciclabile della Dora Baltea, la francigena canavesana a salire fino a Pont-Saint-Martin e a scendere fino al lago di Viverone, l'anello delle valli valdesi con partenza da Pinerolo e visita alla bellissima e affrescata chiesa del cimitero di Lusernetta, la cappella di Missione a Villafranca Piemonte e il "Sentiero delle ochette" lungo il Po tra Villafranca e Carde. E ancora l'Abbazia di Staffarda e quella di Sant'Antonio di Ranverso, la Stura di Lanzo con le sue stupende ciclabili, la salita dei Vietti da Lanzo, la Mandria in lungo e in largo. Un altro tema interessante sono gli alberi secolari del Piemonte: abbiamo visitato il noce di Campiglione Fenile, le Sequoie del Parco della Burcina, la "castagna granda" a Santo Stefano Roero, addirittura una spedizione a Torino nell'ambito di una iniziativa se-



*Quando l'energia veniva dai muscoli...*



zionale, allargata ai numerosissimi soci ed effettuata la domenica, "Da ciuché a ciuché". E queste non sono che una parte minima dei ricordi.

Arrivando l'estate le gite si spostano in altitudine al cospetto delle nostre adorate montagne; i solchi vallivi ci accolgono: la Val Troncea, la Val Argentera, la strada dell'Assietta, la Valle Stretta, la valle di Nevaches, Rochemolles e il rifugio Scarfiotti, la Valle di Thures...

Per la cronaca, le distanze percorse in bicicletta sono mediamente di 60 chilometri, con un dislivello positivo di 600-700 metri. Tutti possono proporre itinerari e guidare il gruppo, anzi, le nuove proposte sono le benvenute.

#### **I partecipanti**

Essendo un'attività infrasettimanale, i partecipanti sono quasi tutti dipendenti INPS, dotati di spirito indomito e voglia di stare insieme e divertirsi; non è richiesta una bravura ciclistica

eccezionale e i percorsi sono studiati per accontentare un po' tutti.

Per quanto riguarda le biciclette, devono essere versatili: da tranquilli itinerari su asfalto a percorsi sterrati più impegnativi, immersi nella natura.

Questi ultimi anni hanno visto un aumento notevole delle biciclette a pedalata assistita (o e-bike), il che consente anche ai meno allenati di unirsi al gruppo e affrontare salite prima impensabili.

#### **La culinaria**

Si sa, il corpo non deve patire e, nonostante lo sforzo fisico necessario alle nostre gite, giurerei che c'è chi ritorna a casa con qualche chilo in più di quando è partito.

I ristoranti con pranzo di lavoro a prezzo fisso sono i nostri preferiti e devo dire che se ne trovano di parecchio buoni su tutto il territorio. È un piccolo modo per far girare un'econo-

mia di prossimità del territorio.

La ripartenza dopo mangiato è, ahimè, la cosa più dura della gita.

#### **I grandi tour**

Non più nell'ambito "Gnun-e prese", ma delle attività sociali annuali, con complessa logistica, sono i tour di più giorni organizzati con il supporto di pullman al seguito, che consentono di spaziare in Europa e gettare uno sguardo nuovo su altre realtà ciclistiche.

Memorabili la ciclopista del Danubio da Passau a Vienna, la via verde Parigi-Londra, il Canal du Midi dall'Atlantico al Mediterraneo in Francia.

Scrivere di queste belle gite è triste, in questo periodo di isolamento, ma fare memoria è un modo per essere pronti con nuovi progetti e sogni per la ripartenza e quelli, credeteci, non ci mancano, anzi, siete tutti invitati alla prima gita che faremo.

Giancarlo Camino

## GLI ALBORI DI GNUN-E PRESE

Nel 2010 Liliana era già a casa, in pensione.

lo stupito, tra una riunione e un impegno di lavoro, ricevevo in ufficio sue entusiastiche telefonate da località del torinese che aveva appena raggiunto in bicicletta.

Ogni volta era una meta più impegnativa di quella precedente e il mio stupore aumentava e un poco anche l'invidia.

Il gruppo all'epoca era molto ridotto e Franco Zacco ne era l'anima.

Grande appassionato di bici da sem-

pre, conoscitore di migliaia di percorsi con una grande propensione a organizzare e preparare con cura ogni escursione.

Il gruppetto di ciclo escursionisti infra-settimanali cresceva e trovava nuove adesioni.

Poi l'idea di Franco: perché non creare un gruppo-ciclo escursionistico sezionale?

L'idea è subito piaciuta e si è concretizzata dando un nome al gruppo e creando una prima maglietta.

Il nome "Gnun-e prese" non poteva

essere più azzeccato per lo spirito che anima questo gruppo in un periodo in cui va per la maggiore il turismo lento. I colori della prima maglietta sono stati quelli della prestigiosa Frejus in cui Franco per anni aveva militato e poi non poteva mancare il profilo stilizzato delle nostre montagne.

Da allora molta strada è stata fatta e "Gnun-e prese" è diventata una bella realtà della Sezione di Coazze del C.A.I., aperta a tutti.

Alfio Usseglio



# I GRUPPI - ZONZOLATORI

«E dove andreste, domani?». Già l'uso del modo del verbo crea perplessità, per non parlare della punta di ironia neppur troppo velata.

«Ma, pensavamo al Moncuni, passando da...», e vieni interrotto da un: «Ah, la "darbuniri"...».

Caro mio, il panorama offerto dalla "talpaia" è talmente vasto che puoi contare le persone sulle piste da sci di Oulx affacciato sul versante montano e leggere l'ora sul campanile di Saluggia se posi lo sguardo sulla pianura! Ma questo pensiero non lo esprimi e, con un sospiro di sollievo, pensi che non toccherà a te alzarti alle cinque del mattino per fare una sciata coi fiocchi ed essere il primo a disegnare serpentine su neve intonsa.

Lo zonzolatore si alza con tutto comodo, ha appuntamento al bar per una calma e lauta colazione e per le prime chiacchiere con i compagni di gita.

Lo zonzolatore scopre angoli che saranno per sempre ignoti a chi trova soddisfazione solo nell'accumulo di dislivelli inauditi.

Lo zonzolatore si perde fra i boschi della collina torinese alla ricerca della "rul verda" di Rivalba, ma si ritrova facilmente davanti a una pallina di gelato affogata in una tazza di caffè caldo.

Lo zonzolatore conosce decine di laghetti disseminati intorno a Torino. Se vi parla del lago di Castelpasserino e il vostro pensiero corre a un gioiellino umbro o toscano, sbagliate; ha semplicemente percorso qualche chilometro nei pressi della tangenziale, tra Rivoli e Caselette.

Lo zonzolatore scopre tesori architettonici in stato di completo abbandono legati a leggende e curiosi misteri: ha visitato la Madonna delle Vigne di Lucedio rimpiangendo di non aver portato con sé uno strumento per suonare al contrario le note dell'affresco dello "spartito del diavolo" e vorrebbe possedere il forziere di Paperon de' Paperoni per riportare ai vecchi fasti Villa Moglia di Chieri col mistero delle

ossa scoperte nei suoi sotterranei.

Talvolta lo zonzolatore unisce l'escursione alla cultura: il "sentiero del ghiro" e l'Abbazia di Novalesa; la Val Ceronda e i vasti possedimenti dei Visconti di Baratonìa; l'infilata di castelli visibili sui cucuzzoli che circondano Pavarolo e i murales dedicati a Casorati; la passeggiata fra le vigne fino all'Abbazia di Vezzolano; i celti sul monte Pietraborga; il "flop" del villaggio turistico-sportivo di Caselette con tanto di pista da sci...

Le pedule dello zonzolatore hanno percorso migliaia di passi senza affrontare lunghi viaggi perché "La libera terra a due passi dalle vostre dimore è il più prezioso dei beni che avete" (*A quelli del sì*, Gianfranco Salotti) è la frase più bella che lo zonzolatore abbia letto durante una passeggiata.

Lo zonzolatore non si ferma di fronte a condizioni meteo avverse: ha nello zaino carrettate di "piani B" e la fortuna di vivere nei pressi di una città ricca di musei, mostre...

Lo zonzolatore temerario si spinge fuori porta e cammina fra le mimose di Pieve Ligure per raggiungere il Monte Santa Croce; si rilassa sulla spiaggia dopo aver salito il Monte Mao o portato a termine la traversata delle Cinque Terre; perde le chiavi dell'auto

tra Noli e Varigotti per accorgersi di averle lasciate sul sedile di un'altra auto; cerca i sette ponti romani di Finale Ligure (ma ne trova solo quattro); ammira una tromba d'aria sul mare mentre, sotto la pioggia battente, affronta la scalinata di Monesteroli. Quando lo zonzolatore ha al seguito gli "alpinisti veri" (credetemi: una vera palla al piede!), questi ultimi solitamente si "perdono" e vengono ritrovati a Punta Manara mentre centellinano Sciacchetra e olive...

E, in fondo, le regole dello zonzolatore sono poche, ma essenziali: è fondamentale perdere il sentiero almeno una volta ogni tre gite. Secondariamente, per sua natura, lo zonzolatore "zonzola" e di norma segue il segnavia che più lo incuriosisce; in mancanza di segnavia consulta l'olfatto o l'udito: dove c'è un camino che fuma o un cane che abbaia, là è la salvezza. Lo zonzolatore deve sempre sapere dove può trovare una buona "merenda sinoira" o un apprezzabile gelato, ma si accontenta anche di un pacchetto di patatine e una birra. E, comunque, lo zonzolatore sa che «non c'è tristezza che, camminando, non si attenui e lentamente si sciogla» (cit. Romano Battaglia).

Tiziana Bertolero



# I GRUPPI - TINTARELLA DI LUNA

## COME ORGANIZZARE UNA TINTARELLA DI LUNA

**Elemento primario:** una sera di luna piena.

Non dimenticare di informarsi sull'ora del sorgere della luna e sull'ora in cui raggiunge il punto più alto nel cielo (precisissimo il sito <http://www.marcomenichelli.it/luna.asp>).

Scegliere percorsi su versanti con un'esposizione favorevole, così da poter camminare illuminati dai raggi lunari. Preferire un percorso con radi alberi e non troppo accidentato: l'ideale è una pista forestale.

Optare per un percorso già noto, perché di notte i punti di riferimento non sono individuabili quanto di giorno.

Portare sempre una pila frontale per i casi di emergenza, quali i passaggi in un bosco fitto.

**Condizione ideale:** la neve illuminata dai raggi lunari, poiché ne moltiplica la luminosità.

**Come affrontare una tintarella di luna**

Raggiungere il punto d'incontro anche se si è affrontata una giornata difficile.

Camminare senza fretta per godere della compagnia degli amici.

Affinare tutti i sensi per cogliere il canto della civetta, il bagliugino degli occhi di un capriolo, lo stormire delle foglie, la luce che filtra tra i rami, il profumo del prato che si sta attraversando; tutte sensazioni difficili da percepire di giorno, distratti da altri stimoli.

Raggiunta la meta, godere del panorama che si stende ai propri piedi, e giocare a riconoscere i luoghi orientandoci grazie alle luci delle città e delle borgate.

Condividere in allegria quanto di buono ciascuno ha portato per sé e per gli altri.

**Cosa resta dopo una tintarella di luna**

Aver riconosciuto la Cintura di Orione e il Grande Carro. Il silenzio della notte che ha cancellato la frenesia della giornata.

I pochi istanti soli con noi stessi che hanno fatto affiorare i pensieri nascosti dal frastuono quotidiano.

Le ore trascorse in buona compagnia, all'aria aperta, anziché annoiati sul divano.

Nadia Guglielmino



# I GRUPPI - CIAPA E TIRA

## LE ORIGINI

Uno scimmione un po' sovrappeso, ma con uno spiccato dinamismo e braccia robuste che gli permettono di opporsi agevolmente alla forza di gravità mentre si muove tra un appiglio e l'altro: questo è il simbolo che il grafico di fiducia della sezione ha ideato, in seguito alle nostre richieste di un logo rappresentativo per la prima edizione del contest, nel lontano 1999. Lo scimmione è stato così eletto a simbolo ufficiale fin dai primi giorni, in quanto ben rappresenta uno stile di arrampicata essenziale, divertente e

senza tanti fronzoli che inizialmente abbiamo definito, in molto poco aulico, "Ciapa e Tira".

Ciapa e Tira è una festa, un modo di arrampicare semplice, in compagnia, divertirsi allegramente, bere una birra tra un tentativo e l'altro. L'aspetto competitivo è sempre stato in secondo piano, anche se si arrampicava sul serio e i "blocchi" venivano tracciati e provati con attenzione per fare in modo che i "big" potessero avere pane per i loro denti.

E poi c'erano i premi per i vincitori e per tutti i partecipanti, estratti con una lotteria scanzonata che tradizionalmente concludeva la serata, dandosi l'appuntamento all'anno successivo; premi di qualità, materiale tecnico fornito da aziende e negozi, e alimentari, provenienti da amici e sponsor del nostro territorio che contribuivano alla partecipazione collettiva. Il resto era una festa con un buffet di accompagnamento opulento, con birra, formaggi, acciughe al verde, pizze... che venivano gustati tra un blocco e prove di abilità varia (ricordiamo il "leggendario" gioco dei fratelli Huber, un esercizio di equilibrio e forza a coppie il cui scopo è posizionare il più lontano possibile una bottiglia di birra, senza toccare il pavimento oltre una certa linea).

Il "Ciapa e Tira" era uno sforzo organizzativo notevole per tutti noi; erano mesi intensi di preparativi per curare tutti gli aspetti, dal lavaggio delle prese, alla ricerca di sponsor, all'allestimento del buffet, all'ideazione della pubblicità, alla tracciatura dei blocchi, alla preparazione delle infrastrutture informatiche e di gara, alla stampa delle magliette.

Ogni edizione aveva poi il suo motto, trovato dopo ore di discussione e mediazione per accontentare tutti, riuscendovi raramente... "Newton aveva torto", "Lotta e Lolotta", "Braccia rubate all'agricoltura", "Prendete e bloccatene tutti", "Num me regghe cchiu" sono alcuni dei motti che prendevano vita sulle magliette colorate che caratterizzavano ciascuna edizione e che, a distanza di anni, continuiamo a vedere in giro (e non nascondiamo una certa soddisfazione) nelle palestre e nelle falesie della provincia.

Ci sono stati tanti "Ciapa e Tira" (a oggi dovrebbero essere diciotto edizioni, ma un po' abbiamo perso il conto...): il team si è rinnovato, le formule di gara sono cambiate, ma lo spirito originale di un'arrampicata essenziale, giocosa, scimmiesca prosegue, sempre all'insegna di "Magnesite, birra e acciughe".

Matteo Usseglio



## L'EVOLUZIONE

Le generazioni si alternano in modo curioso e in questo periodo ci siamo trovati a raccogliere l'eredità di grandi maestri del boulder e del ravanage, insomma, "all you need is rock", per dirla nel nostro linguaggio fatto di motti, usati per scandire gli eventi che abbiamo organizzato nel tempo.

La nostra palestra è caratterizzata da uno spirito di grande sportività e da un agonismo che si può proprio dire essere alla portata di tutti, il culmine della nostra competizione si risolve con una partita a calciobalilla: chi perde passa sotto il calchetto ed è fortunato se non viene paparazzato in quest'atto goliardico, che rappresenta il massimo dell'umiliazione che si possa subire.

Ma ora passiamo al nostro mondo, fatto di prese di resina e materassi la sera, di ravanate per raggiungere qualche pietra arrampicabile, un monotiro o una meta alpinistica durante ogni occasione che possiamo spendere fuori, quel fuori che in questo momento sembra così lontano per tutti. Non siamo forti, ma abbiamo la fortuna di divertirci con poco, quattro assi di legno o un bel "roc", che sia alto, basso, facile o difficile, basta provare a salirci sopra. E quando qualcuno riesce a completare il proprio progetto, festeggiamo degnamente l'evento, senza badare al grado ottenuto, se non a quello luppolato.

Grazie alla rinnovata popolarità e al lavoro di tutti i ragazzi della palestra, però, abbiamo strappato un discreto numero di giovani braccia all'agricoltura, per convertire gli sfortunati proprietari in tiratori di tacche, in alpinisti in erba. In questo sfortunato 2020 il nostro sport sarebbe divenuto disciplina olimpica.

Nel momento in cui stiamo scrivendo i giovani climbers sono appesi ai loro balconi, alle loro sbarre per trazioni attaccate alle porte o a qualsiasi cosa che permetta di tornare ad abbracciare i sassi più forte di prima.

Per dovere di cronaca, non ci vuole troppo impegno per essere più forti di come eravamo prima! «Bella roba» direte voi «questi abbracciano i sassi!». E allora, se non vi sembra divertente, venite a trovarci in palestra, o, se proprio siete curiosi e in questo momento non si può ancora, cercateci sulle nostre pagine instagram "@scimmiedefernex" e facebook. Non avrete più dubbi, vedrete che il lavoro di aprire la palestra e tracciare nuovi blocchi sempre più interessanti e per tutti i livelli dà i suoi frutti.

Una nota sul futuro. Dato che il prossimo anno ricorre il trentesimo anniversario dalla fondazione di una delle prime palestre di arrampicata costruite in Italia, invitiamo tutti a partecipare

alle iniziative che proporremo per celebrare degnamente, nel nostro stile, a base di magnesite, birra e acciughe e alpinismo (poco) eroico. Bloc'n roll! Noi intanto, appena ne avremo la possibilità, non vediamo l'ora di tornare alle nostre attività di manutenzione dei pannelli, che per fortuna, nonostante la stagione forzatamente più breve, sono stati ampiamente sfruttati, e che saranno sicuramente pronti per fare sudare le vostre mani, indolenzire i vostri muscoli e accogliere nuove generazioni di climbers.

Davide Pacchiotti





# I GRUPPI - MANUTENZIONE SENTIERI

## I SENTIERI E LA LORO VALORIZZAZIONE

A seguito della partecipazione al bando regionale per la registrazione dell'itinerario escursionistico denominato "Giro dell'Orsiera" e alla costituzione del Coordinamento per la promozione e la valorizzazione del suddetto percorso, formalizzata con la sottoscrizione del protocollo di intesa, i soggetti impegnati e le loro azioni attuate sono state distribuite sull'intero tracciato.

Il C.A.I. Coazze, in collaborazione con il C.A.I. Giaveno, è intervenuto

come manutenzione e segnaletica sul tratto dal Col Be' Mulè (ripristino delle bacheche dell'Ente Parco) - Palè - Roc du Iermu - Rifugio Coazze-Mario Bergeretti fino alla borgata Molè. Sempre in collaborazione con il C.A.I. Giaveno, per il "Sentiero Italia", è stata ripristinata la segnaletica orizzontale dalla località Trucco all'Alpe Costa Rossa, in Val di Susa, nonché l'accatastamento di alcuni sentieri: l'ETOS515000A (Colletto del Pelvo),

l'ETOS5110000 (Rifugio Toesca-Porta del Villano), l'ETOS7470000 (a monte di Salbertrand).

Non ultimo il "gruppo sentieri", le ultime domeniche di aprile e di ottobre, in collaborazione con i Borghigiani del Ciargiur organizza le giornate di manutenzione del territorio, predisponendo la regimazione delle acque piovane della strada di accesso al Rifugio Coazze-Mario Bergeretti.

Sergio Giacone



## “COAZZE RUNNING PARK”

Accanto all'attività di manutenzione dei sentieri escursionistici, il C.A.I. di Coazze si è anche impegnato in alcuni progetti che riguardano percorsi turistici in prossimità del capoluogo. Nel 2017 è stata ripristinata la segnaletica del “Sentiero Pirandello” che si snoda sulla collina del Castello. Nel 2018 il C.A.I. di Coazze si è fatto promotore, assieme all'Associazione Commercianti, della realizzazione del “Coazze Running Park”: un percorso di quasi 9 chilometri, ideale sia per tranquille passeggiate che per allenamenti podistici. Ormai da due anni, in occasione della Festa Rurale di ottobre, su questo percorso viene organizzata una gara non competitiva denominata “Ceu-run”, per gli adulti, e “Ceurot” per i bambini.

Alfio Usseglio





# I GRUPPI INVERNALI

## LO SCI E IL C.A.I. DI COAZZE

Il rifugio della Balma è stato un sogno realizzato che ha consentito di far crescere la coesione fra i soci.

Un altro sogno altrettanto importante, che si è realizzato negli stessi anni, è la creazione di una scuola di sci alpinismo.

Nel 1977 nasce infatti la "Scuola Rocciavè" e qualche anno dopo, nel 1981, nasce anche il "Corso di Sci di Fondo Escursionistico" che prendeva spunto dall'esperienza della ormai affermata scuola di sci alpinismo.

Erano gli anni in cui l'attrezzatura sci alpinistica era ancora più pesante rispetto agli sci da fondo. All'epoca il Mezzalama si poteva correre con entrambe le attrezzature e, a seconda delle condizioni della neve, potevano prevalere le squadre con gli sci da fondo oppure quelle con gli sci larghi. Ho ancora negli occhi una vittoria del compianto Leonardo Follis che con gli sci stretti ha tirato a raspa una linea a goccia dal Rifugio Mantova fino al lago Gabiet vincendo quella edizione del Mezzalama.

Ora si corre con sci larghi, sia per motivi di sicurezza, ma anche perché, con l'evoluzione dell'attrezzatura scialpinistica, il vantaggio degli sci da fondo nei tratti di scorrevolezza non è più così rilevante.

Certamente per i fondisti rimane un

poco di nostalgia a ricordare quando sia i campioni in gara sia i semplici appassionati di sci escursionistico, potevano mettere a confronto i due tipi di attrezzatura.

Erano anche gli anni in cui a tutti i livelli c'era una certa rivalità tra sci larghi e sci stretti.

Sfogliando un *I chi amun* del 1989 ho riletto volentieri un articolo di Elio Pallard che, in un racconto di fantascienza, rappresentava molto bene il clima di confronto che c'era tra "aski larc e aski strec" ogni mercoledì sera nella sede del C.A.I. di Coazze.

Il racconto parla di una spedizione in una lontana galassia con due astronavi: una con i pattini larghi capeggiata da Herr Ald e l'altra, con i pattini stretti, capeggiata da Hal Fyonn...

Ogni riferimento a persone esistenti è fortemente voluto!

Alfio Usseglio



# I GRUPPI - SCI DI FONDO

## UN AMICO SPECIALE



Quando, non ancora socia del C.A.I. Coazze, ho iniziato a frequentare il gruppo dello sci di fondo, ho subito incontrato la gioia e il trasporto di Salvatore.

Non posso dimenticare il sorriso con cui accoglieva tutti già alla salita sul pullman; si sistemava vicino alla porta e salutava con un' enfasi che non ho più ritrovato in nessun altro.

Era un piacere iniziare il viaggio che ci avrebbe condotto alla nostra meta!

Durante l'escursione poi era sempre solare e disponibile, soprattutto con le persone nuove, per cui non era difficile sentirsi parte integrante del gruppo; non lasciava mai nessuno indietro, mai nessuno da solo.

Ogni momento era degno di essere immortalato con la mitica macchina fotografica, perché ogni momento di gioia e spensieratezza con gli amici per Salvatore era molto importante e meritava di essere fissato nella mente e nel ricordo.

Con tutte le foto che scattava durante la giornata, avrebbe potuto realizzare un cortometraggio per ogni gita!

E poi, dopo aver scherzato e anche un po' faticato, arrivava finalmente il momento della tanto agognata pausa pranzo... Una vera festa!

Pensando a quegli istanti non dimentico i suoi occhi scintillanti e il suo volto raggiante.

È un amico di cui si sente la mancanza, come si sente la mancanza della sua allegria.

Chissà cosa ci direbbe in questo strano e un po' triste tempo...

Stella Giovannini

## MARCIALONGA

Quante attività con il C.A.I. Coazze: le pedalate coi "Gnun-e prese", le serate sotto la luna piena, i diaperitivi, la gestione alla Balma, le gite di sci alpinismo coi "Fafiuché" che sembrano così lontane... ed è passato solo un mese. In effetti ho iniziato a frequentare il C.A.I. per lo sci di fondo. Poi è arrivata la Marcialonga, fatta senza troppa competizione, se non con me stessa, per la gioia di stare sulla neve fra monti e paesaggi da favola. Ogni anno inizio con un po' di ginnastica, un po' di dieta per perdere qualche chilo. Poi finalmente la prima neve e lo sci in pista. Divertentissimo... fino a quando i "Fafiuché" non mi propongono una gita di sci alpinismo: «No. Non posso, ho la gara», (basta: è l'ultimo anno che mi iscrivo, promesso!). Arriva il gran giorno: la scelta delle

scioline, il meteo, l'impressionante macchina dell'organizzazione... Sembra tutto ok, sarà una bella sfida! Si parte. Neve scivolosa, binari inesistenti e temperatura primaverile, inizio a sclerare.

Nei primi chilometri la speranza che la pista cambi, che si possano ritrovare i binari. Poi la certezza che sarà così per tutti i 70 chilometri: la fatica con la neve bella è già tanta, ma con la neve brutta raddoppia. Non ne ho più, basta mi ritiro. Giuro, è l'ultima volta! (l'anno prossimo mi dedicherò all'uncinetto).

Poi l'altra sera una telefonata: «Dai Roby; hanno aperto le iscrizioni per la Marcialonga. Che ne dici?».

E si ricomincia, in fondo "il cammino è la meta!"

A presto, sulle nostre montagne!

Roberta Magnetto



# I GRUPPI - CIASPOLATORI



Sei un amante delle camminate in montagna e vorresti frequentarla anche d'inverno? Ecco la soluzione per te: la neve e le ciaspole.

L'uso di questi attrezzi non richiede doti particolari o corsi di formazione, basta calzarle e via... l'esperienza si fa sul campo.

Sono adatte a tutti, grandi e piccini. Permettono di camminare liberamente senza la necessità di un percorso o una meta prestabiliti.

Permettono di vivere sensazioni ed emozioni diverse da quelle provate in estate: il silenzio, lo sprofondare nella neve soffice, i paesaggi, lo scintillio della neve sfiorata dal sole... sensazioni che non si possono descrivere a pieno. Vanno vissute.

La camminata con le ciaspole è tranquilla e ti consente di godere la giornata in compagnia degli amici o di fare nuove amicizie e magari, all'arrivo in un rifugio, gustare un buon piatto di polenta e un buon bicchiere di vino.

Le ciaspole non hanno la camminata assistita... tutta l'energia necessaria la devi mettere tu.

Per l'attività con le ciaspole, come tutti gli sport, si deve sempre tenere presente che la montagna è bella, ma non va sottovalutata.

Renata Morra

# I GRUPPI - SCI ESCURSIONISMO

## QUELLI DEL "TALLONE LIBERO"

Le nostre montagne d'inverno possono offrire dimensioni suggestive fra gli orizzonti dell'ambiente alpino, al di fuori della confusione delle stazioni sciistiche e delle costose e affollate piste battute.

Esiste da alcuni anni una disciplina sciistica che nasce originariamente come evoluzione dello sci nordico e che consente di affrontare in sicurezza escursioni su percorsi non pianeggianti in un paesaggio invernale, permettendo di muoversi in agilità, con attrezzatura leggera in salita sopra il soffice manto nevoso, e scendere utilizzando tutte le tecniche compatibili con il tallone libero. Queste sono le principali motivazioni dello sci escursionismo: una pratica sciistica che si presenta come proseguimento dell'escursionismo estivo, una disciplina da considerarsi autonoma che si avvale di materiali e tecniche specifiche, e che si affianca senza interferire a una pratica già consolidata da tempo come lo sci alpinismo.

Ed è proprio qui, su queste montagne delle valli di Susa e del Sangone, che ebbe un notevole impulso la diffusione dello sci in Italia, grazie alle prime esperienze di Adolfo Kind. Egli percorse le invitanti distese dei pendii innevati di Pra Fieul e del Colle dell'Aquila, i declivi di Clavière, Cesana e Bardonecchia con quelle tavole di legno soprannominate "ski" che importò dalla natia Svizzera. Oggi come allora lo sci escursionista si ripropone, tra mito e tradizione, di frequentare l'ambiente al-

pino invernale con rispetto e discrezione diventando protagonista silenzioso del paesaggio circostante, lontano dai clamori del turismo di massa.

Lo sci escursionismo offre la possibilità di effettuare escursioni in ambiente invernale, lungo percorsi che possono essere anche tracciati e pistati come carrarecce o strade forestali, ma spesso ci si avventura verso il fuori pista. Le lunghezze e dislivelli dei tracciati sono variabili e relativamente contenuti e non è necessario ricorrere a tecniche alpinistiche; è però indispensabile un minimo bagaglio di esperienza sciistica che consenta di avere la padronanza dello sci sui vari terreni con una discreta conoscenza della tecnica di discesa.

È opportuno non improvvisarsi sci escursionisti, ma affrontare le uscite in gruppo con persone che abbiano una adeguata conoscenza della montagna innevata e dell'ambiente, il che vuol dire anche sapersi orientare, saper leggere una carta topografica, saper usare bussola e altimetro per stabilire dove ci si trova ed essere in grado di proseguire anche con avverse condizioni atmosferiche o improvvise nebbie. Altrettanto importante è considerare sempre presente il pericolo valanghe,

poiché il manto nevoso è soggetto a trasformazione, e per garantire una maggior sicurezza personale e del gruppo è consigliabile sempre indossare l'ARTVA, l'apparecchio trasmettitore di segnali in grado di agevolare le operazioni di soccorso e ricerca, in caso d'incidente.

Pertanto si rende necessaria una valutazione preventiva delle difficoltà e dei pericoli che si incontreranno sul percorso, al fine di conoscere le tipologie del terreno, lo sviluppo dell'itinerario e il dislivello sia in salita che in discesa.

La discesa deve essere affrontata cercando di controllare gli sci in funzione delle proprie capacità tecniche. Recentemente, grazie anche alla moderna tecnologia che ha perfezionato i materiali con attrezzature sofisticate e specifiche, con sci sempre più larghi e sciancrati dotati di attacchi con molloni elicoidali che fissano il tallone lasciandolo comunque libero nel movimento e con scarponi in plastica molto più versatili, si è riscoperta quell'antica ed elegante maniera di curvare a talloni liberi, cioè la curva a telemark, che ben si integra con il fuoripista diventando la migliore tecnica per effettuare le discese.

Beppe Ronco





# I GRUPPI - SCUOLA "ROCCIAVRÈ"

## SICUREZZA INNANZITUTTO

Dopo 43 anni il Corso di Scialpinismo si ferma per un anno a causa del Covid. Questa decisione è stata presa dai responsabili del corso, di cui faccio parte anche io, ed è stata estremamente sofferta. Da un lato ci portiamo addosso l'entusiasmo e la responsabilità di non interrompere un percorso che ha origini così lontane, dall'altro però la necessità di salvaguardare la salute di allieve, allievi e istruttori è prioritaria.

Ragionare sulla sicurezza d'altronde per noi non è cosa nuova: tutto il corso ruota intorno a questo concetto. Le lezioni teoriche preparano gli allievi a muoversi con consapevolezza in ambiente innevato, e questo è tutt'altro che semplice!

Al primo anno la neve viene descritta solitamente come bianca, fredda, bagnata... occorrono molte giornate in montagna, geloni alle dita e osservazioni puntuali degli istruttori per cominciare a intuire cosa sta dietro a una cornice in cresta o a un ponte di neve su un crepaccio, a capire che muoversi sopravento o sottovento fa la differenza tra portare a casa una bella gita o rischiare di staccare una valanga, insomma la neve non è solo bianca!

Nelle lezioni in sede aiutiamo gli allievi a comprendere cosa è necessario

avere con sé e su quali elementi è importante ragionare per decidere "Dove andiamo domani?" Bisogna imparare a leggere una cartina, capire qual è l'esposizione di un versante, ma non solo, occorre saper interpretare i dati meteorologici, il bollettino valanghe e conoscere i diversi tipi di neve. Spesso la lezione di primo soccorso toglie il sonno a qualche allievo mentre ad altri fa solo sgranare gli occhi, ma prendere consapevolezza dei rischi a cui si può essere esposti aiuta a valutare con maggiore oggettività e attenzione ogni azione da intraprendere durante l'uscita.

La gita non comincia la mattina presto, prima dell'alba, quando si infilano gli scarponi, e neanche la sera precedente quando si sentono gli amici per sapere chi ci sarà. La gita nasce nella mente giorni prima, studiando l'andamento del meteo, il vento e le ultime neviccate, leggendo relazioni su libri e non affidandosi ciecamente a quel tale che ha scritto sul web "neve da cinque stelle".

Tre anni sono un importante investimento di tempo ed energia per gli allievi ma ascoltare e riascoltare le lezioni su neve, valanghe e meteorologia, e passare interminabili ore a fine gita a fare prove di ricerca con Artva e sonda permettono di saper or-

ganizzare in autonomia e sicurezza un'uscita... e se qualcuno avrà voglia di condividere quanto appreso magari un giorno potrà diventare a sua volta istruttore della Rocciavrè!

La Rocciavrè ha trascorso coi suoi allievi 43 stagioni sci alpinistiche, quest'anno ne salta una, nella certezza di farne almeno altre 43 in sicurezza tutti insieme.

Buon inverno a tutti !

Fausto Dalmaso



## IMPRESSIONI DI SCIALPINISMO: UN ANNO DOPO

“Grazie per l’invito ma non avrò tempo”, “Non so più sciare, dovrei almeno ricominciare a prendere lezioni in pista”, “Non sono più un ragazzino. Sai, in famiglia non sarebbero contenti!”...

Era estate, di solito, quando gli amici mi invitavano a partecipare al corso di scialpinismo che si tiene nella nostra Coazze da un gran numero di anni.

Le mie risposte erano sempre le medesime. Prendevo tempo, ma in realtà sapevo che non avrei partecipato

nemmeno per quell’anno. Pigrizia, forse un po’ di timore, la disabitudine alla neve che non toccavo da tanto.

Ma, se è vero che il tempo non si crea, è altrettanto vero che lo si possa trovare. Il tempo, in questi casi, è una dimensione mentale: se non vuoi fare qualcosa certamente non troverai il tempo per farla.

Poi a un certo punto l’ho trovato, questo benedetto tempo! Nel 2018 mi sono iscritto al “42° corso di scialpinismo della scuola Rocciavè - CAI Coazze”, primo dei tre anni necessari per entrare in possesso dell’attestato di fine corso.

Tre anni sono molti. Ho incontrato persone che mi han detto che questo corso è uno dei pochissimi, forse l’unico, a prevedere un percorso così lungo. Ho incontrato persone che conoscono il corso “di fama” per il suo prestigio e la serietà nell’organizzazione. Ho incontrato ex allievi (e qualcuno non era mica di primo pelo!) che ricordavano con grande simpatia l’esperienza e le persone conosciute.

Quando si comincia a praticare skialp si entra in un carosello di luoghi e di persone. Ricorsivamente si incontrano e si riconoscono le stesse facce, ci si ritrova nei medesimi posti, nei parcheggi, sulle vie, sulle cime, nei medesimi orari. Se è inverno o primavera,

a seconda che si verifichino determinate “condizioni” meteorologiche e ambientali, la giostra si sposta unita e compatta verso le stesse mete.

Ci sono le partenze al buio o al chiarore delle albe; i primi passi, un po’ assonnati; le sensazioni con la neve mai uguale neppure per pochi metri. Ci sono le pendenze, i traversi, le curve e le inversioni. I boschi e le radure silenziose, i suoni ovattati. Il freddo, quasi mai: si fatica e si suda molto! Si apprende con grande concentrazione, a far “tenere” le pelli e a farle “scivolare” - e ci vuol tempo. Si impara a spostare e controllare se stessi nello spazio.

Poi le cime: le mete raggiunte. Pochi minuti, sorrisi, strette di mano e complimenti. Questi momenti non rappresentano la montagna solitaria che spesso ricerchiamo, quell’appagamento che ci regala l’aver raggiunto la meta in perfetta solitudine. Qui si trova il calore umano e la condivisione di un successo, per quanto modesto.

Le discese sono meravigliose, a patto di possedere un po’ di tecnica sciistica e spirito di autoconservazione. Qualche volta si finisce a gambe all’aria, miserevolmente. Quasi sempre ci si rialza con un sorriso.

Giamba Ponzetto



## PRIMA GLI ANIMALI

Nel mondo rurale un antico adagio spesso ripetuto recita: “prima gli animali, poi le persone” (*prima 'l bähntie pöi 'l giän*). Non era solo un modo di dire, ma un comportamento etico applicato alla lettera. Poteva capitare di arrivare a casa stanchi e affamati da una giornata trascorsa nei prati o nei boschi a far legna, e la voglia di rifo-cillarsi un po' era forte, ma prima di tutto si pensava ad accudire e mettere nel pulito gli animali nella stalla. Con il passare degli anni e l'abban-

dono della montagna le cose sono cambiate, i piccoli allevatori sono scomparsi, così come i vecchi mugnai che li rifornivano. Anche i consorzi agrari hanno chiuso i battenti, sostituiti da supermercati dove è possibile trovare ogni ben di Dio per cani e gatti. L'antico detto “prima gli animali, poi gli umani” oggi torna in auge e calza a pennello, perché purtroppo, in questi giorni molto problematici del Coronavirus, non è permesso a noi umani scarpinatori-dipendenti di cor-

rere o passeggiare, mentre ai nostri amici cani è stato concesso di poter effettuare le loro uscite quotidiane. Viene da pensare che i cani ai tempi del Covid-19 probabilmente abbiano esigenze diverse da prima... a volte necessitano di ben sette uscite giornaliere. Un'altra differenza che caratterizza il periodo attuale è il cambio di destinazione della “museruola” che purtroppo adesso deve essere indossata dai loro proprietari.

Elio Ruffino

Il gruppo del Patois nasce nel 2016 e l'accesso è libero a chiunque voglia partecipare: sia perché ha qualcosa da raccontare sia perché ha piacere di ascoltare. Nel tempo si è creato un gruppo di base, qualcuno direbbe uno zoccolo duro, formato da membri più attivi, che, solitamente, si occupano della redazione dei vari articoli del fascicolo *I chi amun* e da un certo numero di “visitatori” non troppo assidui, ma sempre ben accolti.

Gli argomenti trattati riguardano Coazze e le sue borgate, senza pretese storiche, scientifiche o letterarie, ancorché la competenza individuale non manchi: siamo ormai giunti alla pubblicazione dell'ottavo numero e abbiamo parlato di alberi e legna da ardere, di fienagione, di Cevrjn e affini, di costruzione di edifici e di slitte, di paranormale e medicina alternativa, di usi e costumi inerenti nascite, matrimoni e decessi, di mulini e macine e del Ciargiur, storia passata e recente.

In ogni numero, oltre agli immancabili cenni storici, solitamente ci sono parti scritte interamente in dialetto per esempio storielle, proverbi e curiosità e una parte esplicativa che utilizza i termini in coazzese e italiano, proprio perché lo scopo principale del gruppo è quello di salvaguardare il nostro amato patois.

La stesura di ogni numero è piuttosto laboriosa in quanto, a ogni riunione, l'ultimo giovedì del mese, sorgono go-liardiche discussioni, in merito ad accenti, traduzioni e modi di dire, essendo contrapposti i puristi delle borgate alte e i “contaminati” del capoluogo. Il più delle volte si addivene a compromessi, quasi sempre a scapito del capoluogo. Quasi sempre c'è qualche curiosità dialettale da soddisfare, o scritti e foto da decifrare, per cui la pubblicazione del fascicolo ha scadenza quasi annuale.

Ornella Guglielmino

## DĚHCRUÌ LOU MOUNDOU - SCOPRIRE IL MONDO

Gli abitanti delle nostre montagne hanno sempre avuto poche occasioni per visitare luoghi lontani, sconosciuti. Si accontentavano di ammirare il paesaggio circostante notando scrupolosamente i cambiamenti dovuti allo scorrere delle stagioni, all'opera dell'uomo e della natura. Nei pressi di ogni borgata esistono punti panoramici idonei all'uopo dove si recavano

quando volevano *dēhcrui lou moundou*, scoprire il mondo, come si diceva.

Uno dei punti più belli per *dēhcrui lou moundou* è *an Tchahtë*, al Castello, dove nelle giornate più limpide lo sguardo può spaziare dalla cima delle montagne alla pianura. Osservando le case, le vie, i prati, i luoghi pubblici dove ognuno di noi ha vis-

suto accumulando ricordi ed esperienze, la nostra mente non può far a meno di soffermarsi su di essi facendoli rivivere, soprattutto se siamo immersi nel silenzio della natura.

Mi sono trovato là, *an Tchahtë* in una bella giornata autunnale. Il mio sguardo si è soffermato a lungo in alto: le cime delle montagne, i loro fianchi brulli, la vegetazione un po' più in basso. La mia attenzione è stata attirata proprio da quest'ultima: i fianchi della montagna ricoperti d'erba che aveva assunto varie tinte, dal giallo al marroncino al rosso; sì il rosso delle piantine di mirtillo, la varietà che cresce più in alto, *l'ambrounei dou lou* (*vaccinium uliginosum*) che ricopre tutto il fianco della montagna che va dal Col del Vento al Col delle Vallette, la Costabruna diventa tutta rosso fuoco. Più in basso l'apparizione degli alberi, prima rarissimi, poi rari e poi fitti fino alla linea orizzontale che segna il confine dei boschi con i prati. Prima le faggete con i faggi inconfondibili con altre piante, a tratti brulli, a tratti con le foglie color marron che quasi si vergognano di essere ancora sui rami. Qua e là alcuni lariceti, *li malzui*, con le foglie giallo oro pronte a cadere. I larici formano macchie assai estese corrispondenti ai pascoli comunali. *Rochi Brun-a, lou Roc*



*d'Arvè, li Simè, li Pièn, la Farcouniri*, ecc. si sono salvati dalle fauci ingorde delle vacche perché non graditi dai bovini che invece mangiano tutte le piantine di latifoglie spuntate insieme nell'erba. Ora, dopo anni di abbandono del pascolo, le latifoglie sono cresciute in mezzo ai larici poco fitti e stanno per prendere il sopravvento. In basso tutta una fascia di castagneti inconfondibili con le loro diverse varietà di giallo. In passato i castagni nutrivano le nostre famiglie con i loro dolci frutti, ecco perché sono stati piantati ovunque nella fascia altimetrica adatta a loro.

E vicino alle borgate alte, macchie ancora verdi formate da piante poco pregiate ritenute infestanti, come saliconi *saouzi*, betulle, aceri, frassini ecc. che stanno colonizzando i terreni una volta coltivati a prati e campi.

Ed ecco qua e là, in mezzo ad altre piante, vivaci colori rossi: sono i ciliegi che in primavera, quando fioriscono, sembrano nuvolette bianche, quasi fantasmi che spuntano dai boschi.

Di fronte, un bosco con larici e sempreverdi assenti altrove: è il "Bosco Ugo Campagna" ex-pascolo comunale chiamato *lou Vernai*, un rimboschimento forestale degli anni Settanta, diverso da tutti gli altri bo-

schi perché popolato da piante non indigene.

Dopo questa lettura della mappa delle piante presenti, e ben distinguibili nel territorio che mi circonda, mi vien da pensare ai motivi di questa loro collocazione. Perché i larici si trovano proprio lì e non altrove, perché i faggi, perché i castagni... Ed ecco arrivarmi la risposta dalla storia degli uomini che popolavano la montagna. Sono loro che per ragioni contingenti hanno favorito questa distribuzione delle piante appartenenti alle varie specie. Avevano cura delle piante, sfruttavano il bosco per ricavare legna da ardere, rispettavano le piante di alto fusto per avere legname da costruzione all'occorrenza, piantavano i castagni e li curavano per avere un buon raccolto dei loro frutti, tagliavano il ceduo al momento giusto per consentire il rinnovamento del bosco indispensabile per la difesa idrogeologica del terreno.

Penso ai cambiamenti anche vistosi di questo paesaggio a cui sto assistendo da più di cinquant'anni: prima il prevalere dei pascoli, ora il trionfo del bosco. Prima le numerose borgate ben visibili, circondate dai terreni coltivati, ora le case nascoste dagli alberi se non addirittura crollate. Prima la presenza dell'uomo ovunque avvertibile

da voci, canti, grida di bambini, richiami, campanacci di animali, suoni e rumori di attrezzi da lavoro, ora silenzio assoluto. Un mare di ricordi mi sommerge, un turbine di pensieri mi avvolge, uno stormo di emozioni mi assale.

Se fossi andato a scoprire il mondo visitando luoghi lontani, terre esotiche, città sconosciute, opere d'arte famose o altro ancora, non avrei provato sicuramente tante sensazioni.

Basta recarsi *an Tchahtè*, al Castello, per scoprire un po' di mondo, "*alè an Tchahtè a dèhèrni in po d'moundo*" come si diceva una volta con buona ragione.

Bruno Tessa





L'agonismo e il C.A.I. hanno da sempre un rapporto conflittuale. È vero che lo spirito del C.A.I. è quello di educare la gente a frequentare la montagna in sicurezza e ad apprezzarne le bellezze, ma è altrettanto vero che i giovani del C.A.I., quelli che hanno una forte passione che magari li ha portati a completare gli impegnativi percorsi per diventare Istruttori o membri del Soccorso Alpino, sono gli stessi che hanno una forte passione anche per le gare di sci alpinismo e lo sky running. Ecco che viene quindi assolutamente naturale per una sezione valligiana come quella di Coazze farsi promotrice dell'organizzazione di queste manifestazioni. Sono infatti diventate appuntamenti

annuali la "Cronoscalata Sky Alp" in notturna all'Aquila e la cronoscalata al Rifugio Balma denominata "Core Amun da Balma".

Mi piace anche ricordare l'organizzazione, nel 1999, del Trofeo Venco-Vallobra da Forno alla Punta Loson andata e ritorno con tanto di deviazione dal Colle della Roussa alla Boccia; questa gara venne organizzata in concomitanza con le "Celebrazioni per il centenario della nascita dello sci italiano a Prafiel".

Il C.A.I. di Coazze faceva parte del comitato nato proprio per queste celebrazioni e i suoi soci hanno avuto un ruolo importante in tutti gli aspetti di organizzazione, preparazione del percorso e supporto durante la gara.

Alfio Usseglio





## LE GARE ORGANIZZATE DALLA SEZIONE



Nella vita il mio mestiere, nonché passione, è il meccanico autoriparatore, ma rimane pur sempre un lavoro e quindi nel tempo libero che mi resta mi dedico alla montagna: una parola sola che nasconde dentro sé mille emozioni.

Tra le tante, quella che negli ultimi anni si trova in *pole position* è la corsa in montagna.

Nello specifico preferisco le gare vertical, ovvero di sola salita, di uno o più chilometri verticali, anche di scialpinismo.

Tento, con estrema costanza, di far

combaciare la vita lavorativa e privata con quella sportiva.

È tanto faticoso quanto appagante quando, dopo duri allenamenti, arriva la forma fisica e posso affrontare le gare che più mi piacciono, accompagnato da quella fatica che io chiamo "amica" perché in grado di farmi divertire davvero e farmi provare il vero gusto della gara.

A Coazze siamo "Ognuno a suo modo", ma questo non vuol dire che in questo paesino io sia l'unico appassionato di questa disciplina; infatti la condivido con altri amici sempre del C.A.I. di Coazze: facciamo parte dello Staff Gare della sezione, e ci occupiamo dell'organizzazione della "Core amun da Balma" (vertical race di corsa) e della "Val Sangone Ski Ride" (vertical di scialpinismo).

Io credo sia indispensabile, per chi ama andare in montagna, fare parte del C.A.I. perché ti permette di accedere più facilmente a questo mondo, di affrontarla più in sicurezza grazie ai corsi di formazione e poi, perché no, è anche un buon motivo per fare nuove amicizie con cui condividere gite, corse e arrampicate.

Eric Manfredi



## DIARIO DI UNA STRAORDINARIA STAGIONE AGONISTICA

La primavera è appena iniziata. Anch'io, come tutti, sono qui "prigioniera" in casa, e tra i libri, che in questi giorni mi tengono più compagnia di quanto vorrei, lo sguardo spesso si alza sulle mie amate montagne e i pensieri corrono.

È un venerdì piovoso, dove l'inverno cerca ancora di strappare un giorno alla nuova stagione, dove la neve prova a dare un'ultima imbiancata alle cime della Valsangone. Guardo Rubinet e Punta Louson, ancora in abito bianco, e ripenso a questa mia stagione di skialp terminata in ampio anticipo.

Primo anno da senior iniziato a dicembre al Passo del Tonale con i "Campionati italiani sprint", staffetta e vertical, durante i quali ho portato a casa un bronzo, un argento e un oro.



Medaglie che mi permettono di prendere parte alla "Coppa del mondo". Giusto il tempo di tornare a Coazze e preparare le valigie per Aussois, dove ho ottenuto un settimo posto tra le grandi di questo sport.

A gennaio la stagione è proseguita con l'ultimo titolo italiano in palio: quello nell'individuale.

Dopo una battaglia fino all'ultima discesa ho concluso seconda, pronta per ripartire per la seconda tappa di coppa del mondo ad Andorra.

La trasferta andorrana termina con due medaglie di legno (una nell'individuale e l'altra nel vertical).

Due settimane dopo è la volta della Germania, in cui il podio nella vertical sfugge per pochissimi secondi.

Nell'individuale ottengo un sesto posto e nella sprint dell'ultimo giorno arriva la mia prima qualifica in semifinale.

Al rientro si prospettava un mese ricco di gare a coppie, che si è però concluso solo con due di queste: la "Trascavallo" (vinta in coppia con Alba De Silvestro) e la "Monterosa Ski-Alp" (bronzo con Katia Tomatis).

Mancavano ancora tanti appuntamenti interessanti, la voglia e la motivazione erano alte, ma me le terrò per la prossima stagione!

L'annullamento delle finali di coppa



del mondo, valevoli anche come Europeo, sanciscono la chiusura del circuito e l'assegnazione delle sfere di cristallo overall e individuale.

La stagione agonistica di skialp 2019/2020 si conclude per me con un terzo posto nella classifica generale e un quarto in quella delle individuali.

Ilaria Veronese







